

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

169
4

LA
SORELLA
COMEDIA
NVOVA

DI GIO. BATTISTA DELLA PORTA
NAPOLITANO.

Dedicata

Al Molto Magnifico Sig.

Giouan Giunio Parisio.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, 1607.

Appresso Giouanni Alberti.

*Il Luogo, dove si rappresenta
la Favola, è Nola.*



P E R S O N E , C H E
s'introducono.

A T T I L I O	Giouane,
T R I N C A	suo Seruo.
B A L I A	di Sulpitia.
E R O T I C O	Giouane.
C L E R I A	Giouane.
P A R D O	Vecchio.
G V L O N E	Parasito.
T R A S I M A C O	Capitano.
P E D O L I T R O	Vecchio.
S V O F I G L I O .	
C O S T A N Z A	Vecchia.
S V L P I T I A	Giouane.
O R G I O	Vecchio.

**Ai Molto Magnifico
SIGNOR MIO OSSER.**

IL SIGNOR.

Giouan Giunio Parisic.

DO staua pur con desiderio, & con speranza di poter' vn giorno cō alcune dell'opere di V. S. di molte, che ne hà dipoesia ornar le mie stāpe: ò cōla Deiopea della creatione del mōdo in octaua rima, tratta della Diuina settimana, ò col suo volume di rime in quattro parti diuiso, & con appropriata metafora intitolate le Quattro Stagioni, si come già me ne parlò con gran lode di lei il S. Pietro Petracchi, che dice hauerne gustato in parte, o con altre nobili fatiche di traduttioni de' migliori Poeti latini; mà, poiche per la sopragiunta turbulenza de'tempi, ciò non m'è stato concesso, hò voluto, col dargliene un picciol segno di cotal desiderio, in

cap-

capparrarme, dedicando io a lei la presente Comedia dell' Ill. S. Giambattista Porta Gentilhuomo Napolitano. Ilche tanto più uolentieri io, si per donarla a chi di essa si ne diletta hauendo più uolte sentito molto lodarla insieme con l'altre sue Sorelle del medesimo Autore; come per rendita di fauore, posciache da essa è stata ispurgata, per dir cosi, da molti errori nell'altra stampa commessi, & restituita nel suo primiero candore, accioche da nouo s'appresenti al mondo (sua picciola scena) più gratiosa & amabile. Hor gradisca V.S. questo picciol dono di gran ualore, & di gran desiderio; che per breuità, & per modestia non entro nelle sue lodi, essendo ben noto a i più eccellenti ingegni d'Italia il suo merito, in ogni sorte di poesia latina, & toscana, & le bacio la mano.

Di Venetia il 6. di Febraro 1607.


Di V.S. Seruitor Affectionatiss.
Giouanni Alberti.

O T T A I
A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

ATTILIO giouane,

TRINCA seruo.

Att.  TI disse, che Pardo mio padre m'hauea ammogliato con Sulpitia?

Trin. E mi disse, che Pardo nostro padre u'hauea omogliato con Sulpitia.

Att. E la mia Cleria col Capitano?

Trin. E la uostra Cleria col Capitano.

Att. E che le nozze si faceuano per la sera seguente?

Trin. E che le nozze si faceuano per la sera seguente.

Att. E ti pareua, che lo dicesse da senno?

Trin. E mi pareua, che lo dicesse da senno.

Att. Mi rispondi con le medesime parole, e tanto seccamente che mi lasci mille desiderij di sapere. Nelle cose d'Amore, ò d'importanza bisogna dir tutte le minuzzarie, perche un minimo atto, una minima parola mi potrebbe indirizzare al rimedio.

Trin. Vil hò riferito con le medesime parole, che mi sono state dette, nè più nè meno tantillo ue, non bisogna dimandarmene più che

A non

non sarete per saperne altro tutto hoggi.

Att. S' affliggessero così te, come me, non schiua resti così di ragionarmene.

Trin. E perche sò, che v' affligono però schiua di ragionaruene.

Att. Se ben m' affliggono, pur nell' afflittione vi ritrouo qualche piacer mischiato. Ma ne' traugli doue mi trouo, ci sono per li tuoi consigli, e meriteresti che ti spianasse le spalle, che ancor tu ne patissi la parte del mio affanno.

Trin. O gran miseria ch' l'esser seruo d' innamorati, i quali non fanno star nel mezzo, ma sempre sù gli eccessi. Quando si trouano nelle calamità, ti vengono con certe furie adosso; che vogli aiutargli con l'opre, ò col consiglio, che non ti dan tempo a pensare. E l'huomo si pone a pericolo della forca, se si scuopre, e se per qualche bella inuentione il fatto succede bene, non si ricordano del consigliere, & attendono a sollazzarsi, ma quando si scuoprono gl'inganni, e si veggono ne' pericoli, ti vogliono spianar le spalle, come ministri de' loro danni.

Att. Tel' hò detto come la sento.

Trin. Ben sapete, che il voler si sodisfare di illeciti amori, e di poco honesti desiderij, suol partorir mostri d' infamia, e di disgratie, perche non si conseguiscono, se non con inganni, e sceleratezze, le quali al fin vengono a scoprirsi, e l'huomo cade poi in traugli

uagli peggiori, ma a ciò m' induffero le vostre preghiere.

Att. Anchor che te ne pregaua non doueui aiutarmi.

Trin. Non diceuate così all' hora, che se nò con seguuate la vostra Cleria, voleuate andar disperso per il mondo, ò ammazzarui con le vostre mani, e mi stauate con le ginocchia in terra pregandomi, & hor non vi ricordate, che cò le mie astutie vi hò posto al cauallo.

Att. Anzi sù vn' asino per esser scopato per tutto il mondo.

Trin. Pacienza.

Att. Horsù, che faremo per uscir di trauglio.

Trin. I vostri traugli à uoi s' appartengono. Con i vostri portamenti più tosto mi sforzate a differuirui, che a seruirui.

Att. Rimedia con qualche medicina, tu che puoi.

Trin. Non son medico, ne fui mai à Padoua per istudiare.

Att. Cò'l tardar la malatia mi potrebbe uccidere.

Trin. Pigliate silopi, e medicine, che vi purghino il corpo.

Att. Se tu non uoi esser mio medico, sarò io tuo. Ti darò un recipe di uenti pugna su' mustaccio, e di trenta calci nelle reni.

Trin. Nò nò.

Att. Sò che con due parole, tu puoi far miracoli.

Trin. Non sono negromante, che fòcia miracoli con le parole.

Atti. Non hò uisto al mondo, più colerico huomo di te, che hauendoti detto burlando, che ti uoleua spianar le spalle, te l'hai preso, da douero. Se ben mostraua colera fuori, burlaua dentro. Io offender te, che sei tutto il mio bene.

Trin. Ho da seruirui nelle cose honeste, nõ nelle scelerate.

Atti. Non è cosa honesta saluar l'honor, e la uita di Cleriamia, insieme con me, che succedendo quel che disegna mio padre, m'uccideria con le mie mani.

Trin. Così diceuate all' hora non mi ci cogli più.

Atti. M'hai seruito altre uolte con molta prontezza. Et hor bisognoso più che mai del tuo aiuto uengo, con la medesima confidenza, à pregarti che adopri tutto il tuo sapere, e ci metti tutto il tuo studio?

Trin. Il padron amoreuole, e grato fà sollecito il seruitore.

Atti. Seruimi, che ti darò un paio di calze.

Trin. Un paio di calci, più costò. Ma uoi ui prometete molto di me e u'immaginate, che subito siate aiutato. L'inuentioni son facili à trouar, ma l'altra scir ti uoglio il dire. Et il fare non mangiano spesso in una tauola credete di me l'incredibile, è pensate che possa l'impossibile.

Atti. So, che dalla tua scuola sogliono uscir di molte buone opre.

Trin. Hor poiche m'hauete per un tristo, uò, che ne vediate l'effetto.

Atti. Di gratia di presto, fa presto.

Trin. La prestezza è quella, che guasta li negotij bisogna maturo consiglio, e non prestezza.

Atti. Chi troppo consiglia non fà nulla.

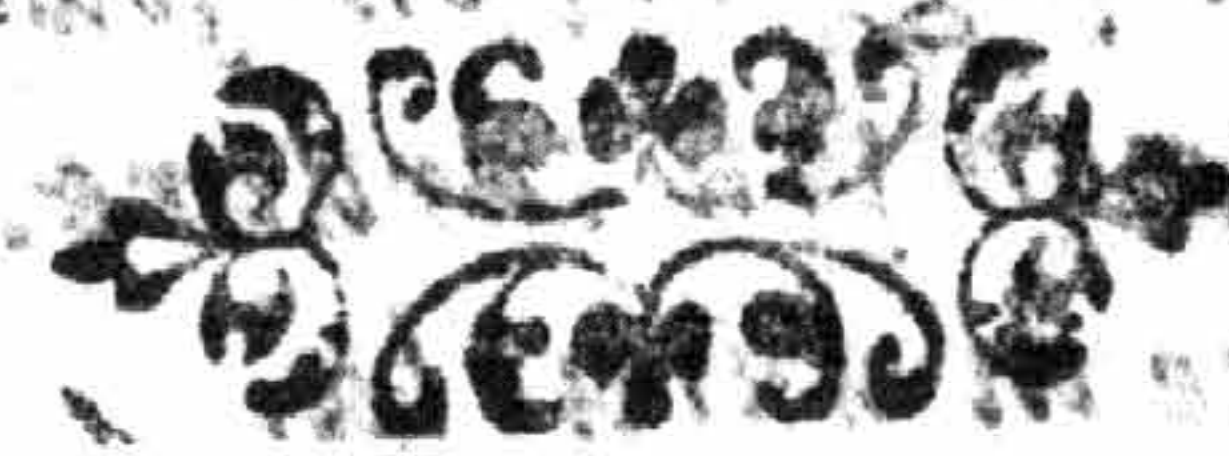
Trin. Sappiate, che niuno meglio, che Erotico vostro amico può trarui dal pericolo, douete.

Atti. Erotico quanto mi era amico, tanto m'è hor inimico, l'Amore è un violento effetto dell'anima nostra, così l'odio, che da l'Amor nasce è crudelissimo.

Trin. Come lo farete capace della verità, ui seruirà, come hora ci impedisce il seruire.

Atti. Andiamo a trouarlo, che usar uiltà, e cose, che mi dispiocciano, uò, che per Amor mi diuenghino diletteuoli.

Trin. Andiamo.



ATT O PRIMO

S C E N A S E C O N D A.

Balìa, e Erotico.

gionane.

B. **A**hi quanto poco durano i dilette d'amore, e quanti sono quelli, che soustantano. Povera figlia bisognarebbe hauer un cuor di Turco, per non crepar di dolore. Ma doue trouerò io Erotico, che è il sostegno delle nostre speranze?

Er. Come dalla mattina il primo negotio vada in fallo, tutti vanno a rouerscio in quel giorno.

Ba. Ma eccolo, Signor Erotico?

Er. O carissima balìa La fortuna muterà tenore, essendomi incontrato con la thesoriera de' nostri amorosi secreti, con l'aurora del mio Sole. Che nouella m'apporti della mia dolcissima Sulpitia?

Ba. Cattiuu, la peggior, che sia.

Er. Dimmela, non più tardare.

Ba. Mi dispiace di darue la.

Er. Non doueni cominciare, se non voleni dar mela.

Ba. Sulpitia è maritata.

Er. E con chi.

Ba. Con Attilio.

Abi

Er. Abi fortuna traditora, e che poteni tu far mi peggio.

Ba. Vi ha fatto peggio, che Orgio suo zio, vuol che per questa sera si faccino le nozze, che la breuità del tempo ne priua di cōsigli, e di rimedi.

Er. Mi voleui dar una cattiuu nuoua, e hor me ne dai due.

Ba. Fortuna non comincia per una, ne per due.

Er. Eccì forse altro?

Ba. Altro sì.

Er. Non più di gratia.

Ba. E forza dirlo per poterui rimediare.

Er. Oh misero me.

Ba. S'è accorto il Zio, ch'io sia stata la mezzana de' vostri amori e m'hà proibito, che non vada fuor di casa, ne che vi ragioni, con grandissime ingiurie, e minaccie.

Er. Questo è l'ultimo crollo delle nostre ruine, che non possiamo auisarci, nè conferire insieme gli appuntamenti nostri. Sulpitia mia che dice di sè come sta?

Ba. Stà più innamorata e più ostinata, che mai voi sapete, che s' tutte le donne al principio son ritrose ad amare, come ancor pone la radice nella natura loro, e vi penetra su'l uino, se ci attacca di modo, che non può più sradicarsene, pensate poi che sarà, quando si generano poi le radici delle radici: Ella sdegna la vita senza voi.

Er. Non deue sdegnarla sapendo quanto amo-

A T T O

venole e caro albergo hà nel mio core, e la certezza, che amo così lei come ella ama me, e come tutti i nostri pensieri son drizzati ad un segno.

Ba. Chi ama teme, e teme sempre del peggio.

Er. Come può temere, se il nostro vicendeuole amore cominciò da fanciullezza, dalle nostre libere volontà concordie insieme, e conseruatosi poi sì lungo tempo, che non basta maligna stella di suenir tanta corrispondenza di amore. E se nel nostro amoroso corso ci accade qualche intoppo, habbi speranza, che un giorno ci ristoreremo con tãta più dolcezza, con quanta più amarezza habbiamo passata una tempesta di così maligna fortuna.

Ba. La tempesta, che voi dite, passerà subito, ma la sua si ingagliardisce da un rabbioso vento di gelosia, che hà inteso, che Pardo disegna darui Cleria per moglie, & ella è insospettita, che la bellezza di Cleria non vi distorni da amar lei; onde arde di un doppio fuoco: di amore, e di gelosia.

Er. Io perda la vista de gli occhi miei se per altro gli hò a caro, che per mirar la sua bellezza, e se posso mirar altro che lei.

Ba. Vi ricorda, che se ben non è bella come Cleria che voi ne sete cagione. Che se gl'occhi suoi son scoloriti, & i giri d'intorno liuidi, ricordatemi delle lacrime, che gli hauete fatto spargere, e quanto il sonno è stato lontano da loro. Se il volto è pallido, e sbigottito, e la Morte vi hà spiegato l'insegna

P R I M O.

sue, considerate i trauagli, e le pene, che le date, & il toscio di che la nodrite, che se la fortuna volesse darle qualche sorte di contento, bisognarebbe, che hauesse un'altro cuore, che lo bastasse a soffrire, così il suo è auerzo a soffrir sempre.

Er. O Balia quanto mi trafiggi il cuore in ueriti, io non potrei dir mai l'imperio, che ha uouuto di me la bontà, la bellezza, la gratia, & i suoi honesti costumi, e come per un secreto uoler d'amore e così impadronita della mia uolontà, che non posso uoler, se non quello, ch'ella uuole.

Ba. Ma quanto ella è auanzata dalle bellezze del corpo di Cleria, tanto ella auanza con le bellezze dell'animo Cleria di gran lunga. E uedete l'esperienza, che uoi non tanto l'hauete disamata, quanto ella con ogni forma di verace amore vi haue amato. Non tanto voi disprezzata. Quanto ella v'ha uerito. Non datele uoi tanti dirgusti quanti ella se l'ha inghottiti, è con la fede, e costanza del suo amore. hà uinto i vostri disamori, i dispreggi, e le passioni, nelle uera ci fiamme: doue gran tempo e consumata, morta, & incenerita, quasi nouella. Fenice e ruiuata a più bella, e chiara uita, e rinouellata sempre nel suo amore. Hor di questa bellezza haurebbe a caro, che ne faceste paragona con questa di Cleria, che considera se le da presso, la renderebbono fosca e con

trafatta. E doue hor nella sua faccia, si veggo no scolpiti trofei, e le spoglie della vostra crudeltà, in quella dell'animo vedreste la gloria della sua fede, & i trionfi della sua costanza.

Er. Balia con le tue parole m'intorbidi l'animo di sorte, che nõ si rasserrenarà più mai. Giuro per la sua vita, che non hò qui in terra maggior cosa da giurare, che nella maestà del suo volto vi riluce una spetie d'imperio reale, che mi risueglia l'animo a gran desiderij di gloria, e m'innalza con gli occhi dell'intelletto a considerar quella dell'animo suo senza pari, e mi seruo di quella sua bellezza, come occhiali, per innalzarmi a più sublime grado di contemplatione, a quel sommo bene, à quella celeste ineffabil bellezza, anzi fonte onde scaturisce ogni bellezza. Però la priego per quanto amor mi porta, che non entri in tal pensiero, e mi doglio, che io non posso aperto mostrarle il cuore, che iui vedrebbero risplender la sua bella imagine, come in un lucido, e polito specchio, e star tanto occupato, e ripieno di quella, che non v'è più luogo per altre, e che son chiuse le vie à tutte. E qual mai altra donna fù, più amoreuole nella buona fortuna? Qual più costante nell'aduersa? Qual più presta ne' seruigi? Qual nell'assenza più congiunta co' l

mio

mio cuore? in qual altro cuore più generosi spirti e nobilissimi pensieri? O donna d'heroica, & incomparabil virtù. Onde nel complimento di tante sue azioni mi son più confermato nella venerazione della sua persona.

Ba. E che hauendo ad esser di Cleria, vi supplica e vi scongiura, ch' in ricompensa dell'amor suo, ò per merito della vostra gratia, che in habito di sconosciuto di paggio, ò di fantesca la riceuiate in casa ne' vostri seruigi, se non come moglie almeno come ministra della vostra felicità, e spettatrice del suo primo amore, & in quell habito vi mostrerà in parte quell humil seruitù cõ la quale desidera seruirui ogn' hora. Prendetela per serua, ò per ischiava, ogni stato le sarà felice, & ogni fatica dolce, e sonno.

Er. Dille, che non potendo altro, entrarò in casa sua, e con un pugnale mi vendicherò di quel barbaro, e discortese suo Zio, & in quella dolcezza di vendetta, m'ucciderò ancor io.

Ba. Vi ricordo, che siate diligente.

Er. Potrei esser priuo di giudicio, e di valore in ogni cosa ma non in quello doue si tratta del suo seruigio.

Ba. Guardate, che vi stà mirando dalla finestra, e vi fa l'occhio, salute tela e mandatele un bacio se la volete allegrare.

Er. Ecco la salute, e la bacio.

Ba. Non vedete, che s'è inchinata da dentro la gelosia, e vi hà ribaciato? Che volete, che le dica da vostra parte.

Er. Che si scriua queste parole nel core, che l'amor mio va sempre crescendo di giorno in giorno, come crescono in lei la bellezza, e l'honorate sue azioni e che non è per mancar mai, che non ho tempo di trattenermi con lei, perche corro per rimediare a cost' strano accidente.

Ba. Si duole, che molti giorni sono, che non siate venuto a ragionar con lei.

Er. Dille, che non è mai giorno, che delle 24. hore, che sono, non ne ragioni sempre con lei le 48.

Ba. Come se non ci venite.

Er. La continua memoria, che hò di lei, e que ritratto che mi stia nel cuor dipinto per man di amore col pennello della imaginatione, stà più vivo nel mio core, che non ci stà l'anima istessa, ragionando io con lei, & ella meco, ci ragualiamo e dogliamo insieme delle miserie nostre.

Ba. Almeno passate di là.

Er. Se non ci passo col corpo, ci passo con l'animo mille volte, e quanto è miglior l'animo del corpo, tanto è più degna quel a visita di questa.

Ba. A Dio.

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Erotico, Attilio, e Trinca

A. Ecco l'habbiám pur trouato al fine.
E. Non ci è più fede al mondo, non si troua più huomo, di cui possa fidarsi. Al tempo d'hoggi la fede è ritrouata per ingannar la fede. Ma io vò tradir, & ingannar ciascuno, poiche ciascuno cerca tradir, & ingannar me.

Att. parla da se solo.

Trin. Come quello, che stà ne' trauagli, doue tu sei.

Er. Vò andarmene in qualche isola, diserta per non esser ingannato da huomo più. Sulpitia- farsi d'altri eh?

Trin. Forse che parla d'altro.

Atti. Come amor entra in un cuore, ne scaccia ogni altro pensiero, perche vuol regnar solo.

Er. Ma Iddio non mi dia cosa, che desio, se non ne farò vendetta tale, qual merita il mio dolore, e la rabbiosa gelosia.

Trin. Salutatelo.

Att. sig. Erotico buon giorno.

Er. Mi dà il buon giorno, chi desia darmi il malano. Ma sarà bene, che gli parli che se non posso impetrar da lui, che la lasci impetrarò almeno, che la lasci per qualche giorno.

giorno, Iddio vi salui Signor Attilio.

Att. Come state?

Trin. Tal, che non posso trouar modò per doler mi del mio dolore.

Att. Di che vi dolete?

Er. Che non si troua più fede, ne amicitia, perche vn, che mi credea fedele amico, sotto color d'amicitia m'hà tradito, & assassinato.

Att. Costui sarà il più tristo huomo del mondo.

Er. Tal lo stimo io.

Att. Dittemi di gratia chi sia il traditor di fede, & assassinio d'amici, che prometto farne la vendetta per voi.

Er. E vostro grande amico.

Att. Tanto più douete manifestar lomi, acci, che possa guardarmi da lui.

Er. Fareste ben a farlo, perche è ragioneuole e debito vostro.

Att. Come si chiama?

Er. Attilio E voi sete quello, che mi tradite & assassinate, & mi fate il peggior officio, che possa farsi, & hauete vn gran torto.

Att. Hauete voi torto maggiore, hauer una tal stima di me, & io vi compatisco, perche sete fuor di voi stesso, perche io son lealissimo con gli amici.

Er. Ma ui prego per quella cara amicitia, che vn tempo fù sì perfetta, & incorrotta fra noi, che mi fiate cortese di quello, ch'è

mio

mio per rigor di giustitia, e per debito di amore.

Att. Io non intendo il vostro parlare, ò ch'io sia troppo goffo, ò che voi non esprimete bene il vostro concetto.

Er. Che non prendiate Sulpitia per consorte.

Att. Deh caro Erotico, chi ve lo dice?

Er. Tutta la città. Ma sappiate, che Sulpitia è mio dono irreuocabile, perche ci habbiamo data la fede di essere sposi, e i nostri amori non son stati sterili: però non sarete per possederla legitimamente mai per moglie, ne senza gelosia.

Att. Io prender la vostra Sulpitia per moglie?

Er. E sappiate, che se ben l'huomo per se non val nulla, la disperatione lo fa valoroso, almeno tratteneteui per qualche tempo, acciò che non vedano gli occhi miei così nemico spettacolo, & io habbia tempo a partirmi per andar disperso per il mondo: così viuerete senza mio sospetto.

Att. Voi potete prometterui di me, come di voi stesso, perche stimo voi come vn'altro me stesso, e vi dò po destà che ve lagodiate, e proccacciate per moglie, ch'io vi rinuntio ogni interesse, che pretendesse in lei, e ve la rifiuto.

Er. Ella non è cosa da rifiuta, però non voglio crederlo.

Att. se non volete credere il vero, credete il falso.

sche

Er. E che credete, ch'io creda?

Att. Ogni altra cosa fuor che la verità.

Er. Piacesse a Dio, che così fusse.

Att. A Dio piace che così sia.

Er. Dubito, che non lo diciate; che confidando mi nelle parole vostre, vi attraversiate, e la coseguiate con più agevolezza.

Att. Io stimo, che i nostri tranagli habbiano grã somiglianza, e corrispondenza fra loro, ma accioche io non mi doglia di voi di quello, che voi vi dolete di mè, vi narrerò il tutto, e vederete, che se voi haueate ragione, io non hò il torto.

Erin. Sig. Erotico se voi non tacete, e voi padrone non scoprite il fatto, consumaremo il giorno, e noi habbiamo carestia di tempo.

Er. Io taccio, & ascolto, & per ascoltar meglio comprarei un'altro paio al orecchie.

Att. Sappiate, che trouandosi Pardo mio padre a seruigi della Regina Bona in Polonia, che la seruina di Scalco, per stantiaruè più agiatamente, mandò a chiamar Costanza sua moglie, e Cleria sua figlia all' hora bambina da Nola, perche condusse me seco, ch'era un poco grandetto. Acade, che essendosi imbarcate in Bari per andar a trouarlo, per una fiera tempesta non s'ebbe piu nuona di loro, talche in auuiss & in lettere a diuersi amici, in diuerse parti, s'andar consumando il tempo, e le speranze, e fra tanto si tenne suspeso il dolore: Poi ven

ne auuissò come la barca era sommersa, & sommerso mio Padre in un mare di lacrime, & in una amarissima memoria di loro duro caso. Appresso s'ebbe nuona, che da alcune fuste di Turchi, rapite erano state condotte in Constantinopoli. Duo anni sono hebbe nuona di Costanza sua moglie, ch'era schiava di un Bassà che per esser de crepita l'haurebbe venduta a buona denara, & che Cleria seruina un Sanguacco fuor di Constantinopoli, Pardo mio padre mi sforzò fare questo viaggio, & mi diede 300 scudi per lo riscatto, & altri per lo viaggio, con lettere di fauore a quei Clarissimi in Venegia, che dilà m'imbarcassi per Constantinopoli, Giunsi à Venegia in casa di uno Napolitano chiamato Pandolfo doue sogliono alloggiare tutti i passaggieri Napolitani. Venne l' hora della cena, e ci sedemmo a tavola, & una giouane, chiamata Sofia, ci seruina. Ella nel uelgermi gl'occhi sopra, mi lanciò una fiamma nel cuore, che non cessò mai di serpir per tutto, finche non fece ben l'officio. Io sentendomi le uene disseccate dal fuoco, chiedea da bere, e per rinfrescarmi, e per godermi quella diuinità uista piu da presso. Ma facea contrario effetto, perche Amore hauea mi schiato ueleno, e fuoco in quel uino, che mi auuelenaua & uccidena in un tempo. Così tra uiuo, e morto non sapeua, che mangiua, o beue-

ua, ò haueuà, ma pareau di quei, che si sognano mangiare, che la mia cena fù la sua bellezza. Si leuò la mensa, e tutto inebriato di amore, me ne andai a dormire, con speranza di riposare, pensandomi, che l'infirmità dell'animo fossero come quelle del corpo, che co'l sonno s'acchetassero; Ma il sonno fù peggio, che la cena, perche l'infirmità dell'animo nel giorno s'addormentano, per la conuersatione de gli amici, ma nella quiete della notte si destano le pene, e gli amorosi pensieri. Pur verso l'alba un leggièr sogno m'occupò le luci, ne anche quel sogno mi lasciava riposare, perche mi rappresentaua le parole, e gli atti di Sofia. Parlaua seco de' miei tormenti l'abbracciua bacciua, e pensando abbracciar lei, abbracciua me stesso, e le lenzuola, e finalmente tutte fur larue, & imagini del desiderato bene. Vien Trinca la mattina a sollecitarmi, che mi leui per partire, & m'interrompe così gran piacere.

Er. Vileua, vi ponesse in viaggio per riscattar la madre, e la sorella.

Att. Che madre? che sorelle? che viaggio? Tutte queste cose in tanto odio mi caddero, che maggior dispiacere non potea sentire, e se co'l pensiero caduto vi fussi Così, fingendomi indisposto, ci componemmo con Pandolfo di riposarmi per alcun giorno in casa

cosa sua: non mancando mai con sofferenza & humiltà batter l'inespugnabil rocca del suo pudico core. Quando mi passaua da presso la toccaua un poco, e tanto m'erano più care quelle rapite dolcezze, con quanti più piaceuoli sdegni, e con più modestia mi eran contese. E veramente la modestia è quella, che dà spirito, e rauuiua la bellezza. Al fin mi rese certa, che non meno ella mi amaua, ch'era amata da me, come era donzella, e gentil donna, che desiderarla per altro modo, che per moglie, era un perder tempo. E veramente le sue attioni e maniere erano tanto honeste, e d'incorrotta pudicitia che mi toglieuan ogni ardir di usarle violenza, e i suoi costumi mostrauano lo splendor de' suoi natali, & anco schiua mostraua la dignità del suo merito. Così mi trouai seruo della serua, e schiavo della schiua. Al fin pagai ducento ducati, che per tanti Pandolfo l'hauea riscattata, e feci libera, chi legato mi hauea. Ma non tanto la feci libera del corpo, quanto ella mi rimase serua con l'animo. La sposai, e fui possessor della sua bellezza.

Trin. Deh rassumete il fatto in breue somma, che se volete raccontargli ogni cosa apurtino, per puntina consumaremo il giorno.

Att. Così consigliato da Trinca scrissi a mio padre da Vinegia, come fossi in Costantino-

zinopoli, che Costanza sua moglie era morta, e che hauea riscattato Cleria per 200. ducati, e con lei me ne veniu a Nola; e portai Sofia mia innamorata sotto nome di Cleria mia sorella, doue fin hora con grandissima consolatione vissuti siamo. Hor considera Erotico caro, che voglia habbiamo di hauer la tua Sulpitia per moglie, che non cambierei la mia Sofia per quante Reine hà il mondo.

Er. Non ascoltai mai narration di Comedia con piu piacere, perche mi toglie da vn mar di trauagli. Hor ditemi, come potremo aiutarci l'un l'altro.

Att. Hò fatto la parte mia in Comedia, il resto tocca a Trinca.

Trin. Hò caro che il Sig. Erotico ascolti la mia inuentione, accioche non m'ingannassi il giudicio. Ascoltate, e non mi replicate insin al fin del mio ragionamento. Pardo vuol maritar Cleria co'l Capitano, perche non gli da dote, e Gulone parasito tratta le nozze. Proporremo voi a Pardo con la medesima conditione, e come che voi sete di maggior merito, stimo che l'otterremo. Poi diremo, che Attilio vuol prender Sulpitia, perche il vecchio la desia molto, e vuol, che si sposino per la sera, che viene. Diremo, che volete habitare insieme, come amici di molti anni ò nella vostra, ò nella sua casa, il giorno Sulpitia sarà moglie di Attilio, è Cle

ria

ria di Erotico dalla cintura in su, la notte Sulpitia di Erotico, e Cleria di Attilio dalla cintura in giù, e bisogna scambiate mogli, fin che viue il vecchio, ilqual non potrà viuere molto.

Er. Se sposerò Cleria, come potrò goder la mia Sulpitia? e se Attilio sposerà Sulpitia, come potrà goder la sua Cleria?

Trin. Con la vostra impatienza interrompete me, e turbate voi stesso: se mi ascoltate, come u' hò detto da prima, intendete il modo. Troueremo un'amico lo uestiremo da prete, e diremo, che sia il parocchiano, e sposeranno. Come poi il vecchio sarà morto, vi spozarete con i legitimi modi.

Er. Ah, ah, ab, come si può trouar il piu bel caso da ridere?

Att. E da rider sempre, che ce ne ricorderemo, Già il cuor ch'era sepolto nella desperatione, comincia à rauerarsi nella speranza.

Er. Et il mio respira, ch'era gia morto nell'angoscia, e gia spero posseder la mia Sulpitia.

Att. Et io la mia Cleria.

Trin. Et io la forca, ò la galera, se si scuopre.

Att. Speriamo, che amore e la fortuna ci favoriranno.

Er. L'inuentione è tanto bella, che porta seco i rimedij di tutti gli infortunij, che ci potessero interuenire.

Att. Speriamo bene, che il mal non manca mai

La

Er. La forza d'amore è incredibile, quando egli guida gl'auuenimenti, però speriamo in lui, che come ha vinto tutti i Dei, così vincerà la fortuna.

Att. Amore innamorò tutte le cose, non mai la fortuna.

Er. Non ci auuiliamo ne' contrarij auuenimenti.

Trin. Non più consigli, è fatta la resolutione, comincisi l'effecutione, habbiamo bisogno di prestezza, perche il tempo ne stringe, e quanto ci ha nociuto la passata tardanza, tanto ci gioua la presente prestezza, il mondo è goduto da solleciti.

Att. Eccoci all'ubidirti.

Trin. Voi Attilio, perche i vecchi sono ostinati, e i loro ceruelli si muouono al moto della Luna, humiliatini a vostro padre. Gli ostinati si vincono più tosto con l'humiltà, che con l'arroganza, mostrate desiderar Sulpitia, che si come l'auaritia s'inganna con la liberalità, così col mostrarsi volentoso s'inganna chi vi crede. e voi erotico parlando ui il vecchio di voler Gleria, mostrategli desiderarla.

Er. Sarà pensiero mio porticolare, fingerò ben la parte mia.

Trin. Ne bisogna mostrar tanto affetto, che paia affettato.

Att. Che faremo del parasito? che s'almen non ci impedisce, ci differisce.

Ch'è

Er. Ch'è del Capitano?

Trin. Lasciate fare a me, che frà il parasito, e'l Capitano, e' ambidue col padrone ci porrò tanta zizania, che scompigliarò, e porrò sossopra quanto s'è fatto

Er. Trinca non potendoti hor render premio condegno, riceui almeno la mia confessione, che riceuo da te la vita, e l'honore, e quanto bene hò al mondo, e spero col tempo farlo conoscere.

Att. Trinca questo seruigio li porterà tanto utile, quanto seruigio, che si a fatto a persona, che faccia professione di conoscere i beneficij.

Trin. Fate, che i fatti corri spondano alle parole. Partiteni, ch'io uò a trouare il padrone, per cominciar ad ordir l'inganno.

Er. Mi parto a Dio.

Att. Tra tanto andrò a casa, che amor mi ha fatto bussola di nauiganti, che uolgendola di quà di là quanto si uoglia, come si lascia libera, da se stessa si riduce alla sua tramontana, così ne per trauagli, che mi turbano ne per affanni, che mi molestano, da una amorosa uiolenza mi sento tirar doue splende la chiara luce della mia stella.



AT-

ATTO PRIMO.

CENA QUARTA.

Cleria, Attilio, Trinca.

Cler. **A** Trilio anima mia, fermatevi costì, che son stata gran pezza aspettando in fenestra, per avvisarvi, che se un poco più foste tardato, non habeste trouata la vostra Cleria in casa.

Atti. Non vi dolite occhio mio caro.

Cler. Qual miseria è, che pareggi la mia? Mi sento l'anima così ristretta nel cuore, che sono per cader morta, ne posso immaginarmi, come questa tormentata anima possa regger questo tormentato mio corpo.

Atti. Non vi struggette ò Signora più cara à me, che la luce de gl'occhi miei.

Cler. Pensauami, che la fortuna, poiche dall'uscir delle fascie cominciò à farmi guerra, hauendomi da bambina fatta preda de' Turchi, priuata mi de' miei cari genitori fatta mi serua di genti barbare ricomperata come schiava hauesse mutato proposito, e uollesse ristorarmi de' danni passati, uol farmi ambitiosa del titolo di vostra schiava, il che io stimaua per mia somma ventura. Ma hor mi fa peggio, che mai, che vuol rouinarmi in tutto, perche questo sospetto così m'innamariisce ogni bene, che mi toglie la speranza

ranza di non bauer à sperar mai più fanilla di luce: e pur uiuo? Son nata pur disgratiata.

Atti. Io dal primo punto, che vi viddi, fui cattiuato nell'amor vostro, però assicuratevi signora, che non meno à me duole il separarmi da voi, che voi da me, parendomi impossibile, che l'un possa uiuere senza la vita de l'altro. E come potrei io uiuere, se gli spiriti miei non prendessero alimento da una certa virtù celeste che sta occulta ne gl'occhi vostri, da quali prende vigor la mia vita? E tante volte mi rauuino, e rinasco nella mia istessa vita, quante volte vi miro? Son vostro, voglio esser vostro, e ancor che voi non uolestes, pur son vostro, ne tutto il mondo basta à far, che non siate mia, poiche dalla vostra libera volontà me vi destes. Niuna cosa m'è cara più di voi, e chi mi togliesse uoi, e mi desse tutto il mondo, non mi sarebbe nulla, che in voi sola è tutto quel ben, che posso desiderare nella mia vita.

Cler. O caro, o caro cor mio volete scemar i vostri meriti per accrescer i miei, che non ne hò niuno. Ma le vostre parole vengono dettate dalla vostra bontà, che auanzano di gran lunga i miei meriti: E tutte quelle lodi, che mi date, tutte si piegano in voi, come i raggi del Sole, che percotendo ne gli specchi, si piegano con più forza: però se alcuna cosa in me fusse di buono, tutto vien da voi stesso.

che mi conferisce quelle qualità, che voi dite però reſte conſolata nelle voſtre conſolationi. Laonde con l'amor che mi portate, chiamate à conſiglio il bel voſtro diſcorſo, e conſideriamo s'è meglio fuggir di caſa, et andar diſperſi per lo mōdo. Conducetemi per doue volete, per luoghi deſerti, e ſenza via, vi ſon ſtata compagna nelle proſpere, coſi vi farò nelle fortune calamitoſe. E ferma deliberatione dell'anima mia nō eſſerui reſtitent e in coſa alcuna, non mi riterrà ne muro, ne terra, ne cielo. ſeguane qualche ſi voglia pur che ſia inſieme con voi, ogni luogo m'è patria, ogni fatica m'è dolce, niun pericolo mi ſpauenta. E veramente per amor non ſi denno ſtimar i pericoli.

Tin. Nō vorrei andando coſi di fuori perder quello, che hò in caſa. Venendo con voi da Vinegia, mi pareva eſſer un di quei, che nauigano di notte con una naue di chriſtallo, che temono ſempre incontrarla, e romperla in ogni ſcoglio.

Cler. Se ſegue quel, che diſegna voſtro padre, queſta ſera ſarà il fin della voſtra giornata, e reſterà per noi una notte perpetua, e certo ſaria una notte, che dell'hora innanzi non ſperarei veder altro Sole. Però facciamo come quelli che han fatto naufragio, che per non morire, s'attaccano ad ogni tauola, che s'incontrano.

Att. Ah! ch' eſſendo in caſa mia, penſaua eſſer in
por-

porto, doue ſperaua ripoſo di tutte le noſtre amoroſe tempeſte.

Cler. Maladetto porto, doue s'affondano tutte le noſtre ſperanze, e doue rabbioſi corſari cercano ſpogliarci de' noſtri pretioſi teſori, parui bel porto queſto?

Att. con la ſperanza del bene, raſſerenate la mente, e'l volto, e con le lachrime non ci facciamo coſi triſto angurio, ſe non per altro almeno per non dar tormento a me, che à voi non picue una minima lachrimuccia dagli occhi che a me tutti non ſieno riui di ſangue, che mi piono dal cuore.

Tin. E quando finiranno tante parole.

Cler. Nō poſſo far, che la miſeria, doue mi trouo non mi trafigga, biſognarebbe un cuor di ſaſſo per non dolermi. Mi ſforzerò chiederla nel mio cuore, che hò più a caro il voſtro contento, che di ſforgare il mio dolore.

Att. Statemi di gratia allegra, e di buona voglia, che il tempo ſuol apparar occaſioni di remedi, e nelle aduerſità far cuor franco, e valoroſo.

Tin. Che tanti cicalamenti: ecco voſtro padre.

Att. Trattienlo vo poco.

Tin. Sì, sì, cicalate un' altro poco.

Cler. Venite ſù, & rallegratemi.

Att. Non m'impedite di gratia, che trattiamo coſa per uſcir da affanni.

Cler. E come.

Att. Non hò tempo di dirlo.

Cler. Pardonatemi di gratia, che la dolcezza di parlar con voi, mi fa trapassare i vostri comandamenti.

Trin. Vostro padre v'è così da presso, che vi vede. Andate sù, e poiche sete accordati in parole, accordatevi in fatti, informatela bene del negotio, e fateglielo toccar con mano.

A T T O P R I M O.

SCENA QUINTA.

Pardo vecchio, e Trinca.

P. Trinca doue è Attilio.

T. A casa, e stimo c'habbia una gran faccenda per le mani.

Io son molto mal sodisfatto di lui perche non li vedo far cosa, che mi vada a gusto, è tanto mutato da quel di prima, che non mi par desso: Da quel benedetto giorno (per non dir maladetto) che menò la Sorella da Costantinopoli, meno seco la cagione della sua ruina. Ah! tardo mio pentimento. Tutti i suoi pensieri tendono all'otio. Prima si leuaua innàzi giorno, andaua alla Messa, poi allo studio, tornaua a casa, si poneua a studiare, e quando era l'hora del desinare, con gran fatica lo poteua distaccar da libiri,
poi

poi si diceua l'ufficio della Madonna, tutto diligenza, ubidienza, e diuotione. Hor tutto il giorno in letto, non si leua insin ad hora di desinare. Non si parte da casa mai, ad ogn'altro pensa fuor ch'allo studio, è diuenuto insolente, mal creato, e mi beffeggia. Non v'è più a messe, non dice ufficio, e la buona educatione, ch'ornaua il suo nascimento, è tolta via da v'sanza così cattiu.

Par. Patrone chi prattica con zoppi al fin impara à zoppicare vostro figlio è stato in Turchia, doue non s'odono messe, ne si dicono uffici, che ben sapete, che i Turchi son mali Christiani ne si v'sa beuar mattino, ne si va a studio, anzi coloro che attendono a simili cose li chiamano Catameleschi, cioè huomini di poco conto.

Pari. Tutto il giorno à gracchiar con la Sorella, e rider fra loro, e quando io mi son presente, pis pis, dentro l'orecchie, e da gli artigli, e cenni conosco, che si burlano de fatti miei, si parlano in Zergo, e mi danno la bacia e stimano, che non me ne accorga.

Trin. Quello che voi chiamate Zergo, son parole turchesche, e l'vsa per farsi intendere dal la Sorella, che non intende ben l'Italiano, e così mezo turchesco parlano delle cose di Costantinopoli.

Par. Per dirtela, tratta troppo licentiosamente con la Sorella, si baciano, si succhiano, si toccano, e fanno tutto il giorno alla lotta, l'un

sopra l'altra, quasi che non se la pone di sotto.

Trin. Son sorelle, e fratelli carnali al fine, e il sanguetira, e fa l'ufficio suo. e la legge Maumettana di là comanda che le sorelle, e fratelli trattino fra loro con molta amoreuolezza, sarà bisogno smaumetarsi à poco, à poco. Poi uostra figlia è allegra di complessione, burla volentieri, & hor tanto maggiormente che si vede libera dalla seruitù turchescha, & in casa di suo padre, e fratello, e questa amoreuolezza la chiamano in turchescho tubalch.

Par. Io non voglio che non trattino insieme con molta amoreuolezza ma insin ad un certo termine honesto, e di creanza, e non con modi così dishonesti, e di scandolo à chi li vede. Son tali, che m'hanno scemato gran parte dell'amor che li portaua, e se mi son mai pentito di cosa mal fatta, mi son pentito di hauerlo mandato in Turchia a riscattar la sorella, perche hò comprato il mio male, e per ricourar la figlia hò perduto i danari, la figlia, i figli in se stesso, e me stesso, per il dispiacer che mi danno.

Trin. In Turchia è usanza.

Par. E pur con Turchia, Turchia il canchero che ti mangi, tutte le male creanze le scusi con Turchia. Ti conosco per un scappato da mille forche, quanto più gli scusi, più gli acusi, se pur son usanze e Turchesche, hor che
siamo

siamo tra christiani, bisogna uiuer da christiani.

Trin. Se voi l'haueste maritata, sareste uscito d'intrico.

Par. Non hò trouato cosa à proposito.

Trin. Sete di quei padri che prima muoiono, che maritano i figli, per non contentarsi mai.

Par. Hor hò deliberato dar Sulpitia per moglie ad Attilio, e uò, che mi ubidisca così per l'obbligo che mi tiene di figlio, come per l'honestà della dimanda, e come per l'amor, che mi porta, che l'amor, e obediienza son sorelle carnali.

Ti. V'è tenuto per obbligo, o farallo per cortesia, me per amore.

Par. Se ben è tenuto per obbligo, facendolo per amore, e cortesia gli hauerò quello obbligo io che deuo alla sua cortesia, & amoreuolezza. li uò dar Cleria al Capitano, e mi liberarò della seruitù di hauer femine à casa Ho conobiuso hier sera il parentado, e uò che si sposino altardi. In questa vorrei che usassi la tua astutia ouero che non l'usassi contro me, ch'io non posso essere tanto studioso à guardarmene quanto tu ingegnoso ad ingannarmi. Ben sai, che hò san Marzeo vicino à casa e quel Medico di casa Querciula, che ti suol medicare le spalle, quando l'ricercano Vorrei che li persuadessi a non esser estinati, che non venga con loro à termini poco honoreuoli, come non hò fatto per lo passato.

Trin. Egli non ricusa Sulpitia, gliel' hò proferita

da vostra parte, ne hà tanta voglia, che non vede l' hora, che sia sera. Di Clelia non bisogna hauer tanta fretta.

Par. Che vuoi che se inuecchi in casa, e poi non troui can che la fusti? è meglio purgar la casa delle femine, che della peste. Hauendo quel Capizano, harà la buona ventura.

Trin. Anzi l'arcimaleventura.

Par. Che li manca?

Trin. E troppo giouane lasciamolo inuecchiare un' altro poco.

Par. Non hà quarant'anni.

Trin. Hà quaranta malanni, ne hà più di sessanta, e che altro sono quei peli bianchi, che un richiamo di giuani, che dieno quello a vostra figlia, che non può darle il marito? Egli e come un asino Zoppo, a cui mancando le forze del suo natural potere, se cade tra via, bisogna alzarlo a due mani, et porlo per la strada. E se ben si vanta, che sia stato Colonello e Generale di esserciti, credo che adesso non seruirebbe se non per lancia spezzata.

Par. S'inchina assai volentieri a questo.

Trin. Di ciò statene sicuro, sta l'importanza nel poter si drizzare.

Par. E ricco.

Trin. Si d'anni, ma povero di robbe, e di cervello, puzza di fallito, e ogni giorno piglia, dinari a perdita, e se ben s'hà consumato tutto il suo patrimonio a dadi, non consuma

rà

rà certo il matrimonio con vostra figlia. Con quelle sue brauarie si vuol smaltir per quel che non è. Si pasce d'aria, e viue di rugiada come le cicale, mangia à tauola con la gloria e ambitone, e essendo un becco, si vuol seruir di vostra figlia per una vacca. E per mantener quel fumo del suo camino, quando ella non consentirà, con una furia di bastonate, le farà far quel, che vuole, talche mangiarà sempre più bastonate, che pane.

Par. E gentilhuomo.

Trin. Di casa capo di ceruo, che hà più corna in capo, che capelli, suona di corna musa, e s'udirà per tutta Nola il suono de' suoi cornetti.

Par. N'hò buona informatione dal parasito, ne sta innamorato. Di che ridi?

Trin. Non rido che stia innamorato, ma chi si vuol innamorar, di lui? E poi date credito a quel surfante, seccia d'huomo, le seruirà per ruffiano à condurgli gli huomini a casa? Senza che va dicendo mal di voi per Nola, che sete un pidocchioso, e fa le croniche della miseria di vostra casa. Che sempre beuete il vin che si guasta, e prima che finiate di ber quello, cominciate l'altro che si guasta, e che quando viene à mangiar con voi, lo fate star in aspettar fino a mezzo giorno; e che s'alza da tauola più uoto, che quando ci venne. Talche voi non l'inuitate a mangiare, ma à diguno, vigilia, e penitenza.

B I 20

Par. Mira furfate, che si pone in bocca certi pezzi massicci di cane, e certi bocconi tanto stranamente gradi che non se li può voltar per la bocca, e li trabocca giù come li mandasse in una Cloaca, e con tanta furia, che non mangia ma trangugia, non bene, ma tracina, ingorga, e fa grondare il vino nello stomaco, che noi appena cominciamo à scaramucciare, ch'egli hà finito il fatto d'arme, che par figlio della fame padre del diluio, nipote della carestia, e pone tanta robba in una volta in quella sua voragine quanto basta una settimana in casa mia, par che la fame ce l'abbia inuiato per castigo della casa mia.

Trin. E dice queste, & altre cose.

Par. Che altre?

Trin. Mi vergono di dirle?

Par. Di'le in tua malhora, che mi fai venir la rabbia.

Trin. Dice che patite di non sò che infermità di stomacali, e che ci hauete tanto prorito, che andate cercando chi ve li gratti.

Par. Mente, e stranamente per la gola.

Trin. E dice hauerlo inteso da molti.

Par. Mente per l'orecchie,

Trin. Et egli conosce all'odore esser così.

Par. Mente per lo naso.

Trin. E che lo stima esser verissimo.

Par. Mente per lo cervello, e tu non sai che ciò è una bugia.

Tri. E per questo è unribaldo perche dice quel
lo,

lo, che non fù mai, & il peggio è che le genti lo credono, perche lo veggiono praticare tanto domesticamente in casa vostra, che possa sapere i vostri secreti.

Par. Lo castigherò ben io.

Trin. Gulone è come il canchero, che quanto meglio lo nudrite, più incancherisce, & infistolisce.

Par. Che rimedio ci sarà?

Trin. Quello de gli infranciosati con una dieta di pane, e di acqua per quaranta giorni che li consumi la fame, e la sece insin' all'ossa. Come se li manca la biauca, andrà via. Però torniamo a noi. E troppo gran peccato dar così degna figlia à quel ceruellaccio, che riesce così cattuo per ogni banda.

Par. La vuol senza dote, el maritar una figlia senza dote, è qualche cosa, l'hò riscattata da Turchi, & hor volendole dar dote. sarebbe un riscattarla di nuouo.

Tri. Meritano i suoi buoni costumi d'esser riscattata diece volte se bisognasse. Ma noi habbiamo Erotico più ricco, è nobile, e d'altri costumi, e vi fa la medesima offerta.

Par. Che faresti tu se fosse tua figlia?

Trin. Se fosse voi.

Par. Fa conto che ci sei consigliami.

Trin. Non per consigliarmi, ma essendo nel esser vostro, questo partito mi parrebbe tanto buono, che non potrei dir di no.

Par. E aò quanto tu dici, che non hauendo erra

so mai con l'auiso de' suoi auertimenti, voglio assicurarmi in questo anchora. Facciamo che ambi due si sposino per la sera.

Trin. Come comandate.

Par. Di a mio figlio, che si ponga in ordine, ch'io auiserò Orgio Zio di Sulpitia del medesimo Di ad Erotico, che venga a trouarmi & appuntiamo il tutto, che quando le persone sono d'accordo, e mal il differire, che sempre si pone in mezo occasioni di disturbi.

Trin. Farò il tutto, come m'imponete.



37
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gulone Parasito solo.



SEMPRE, ch'odo sputar
si solofia da questi sauioni,
ode dir, che la Natura è sta-
ta a noi benignissima madre
o che mai nascessero Più filo-
lofi, e che si perdesse in tutto
il collegio, e la razza loro: perche quando di-
scorro fra me, trono tutto il contrario: che
la Natura ci è stata capitalissima nimica nel
farci del modo che ci hà fatto, A che proposi-
to far duo occhi, due orecchie, due braccia, due
mani, due piedi duo spalle, et una bocca, doue
sta tutta l'importan?za? che l'huomo uive per
lo bocca, e non per gli occhi, ne per l'orecchie,
A che proposito far le budella 50. palmi lun-
ghe, accioche peniamo tutto un giorno fin che
il cibo si rassetti. si prepari, e si smaltisca, &
il gargarozzo per lo quale sentiamo il gusto,
e l'esquisitezza de' cibi saporiti, di tre dita?
ch'apena mangiato un boccone, cala giù, spa-
risce subito, come se mangiato non s'hauessi.
Doueua far il gargarozzo lungo un miglio,
che calando giù per quello il cibo durasse il

diletto tutto un giorno, e le budelle far tre
dizi, dalla gola al buco di sotto, largo, &
aperto, che subito inghiottito, uscisse fuori, e
fusse l'introito uguale all'esito. A che pro-
posito consumar tutto il corpo in gambe, in
braccia, e testa, e l' ventre farlo picciolo?
hor non potea farlo come un sacco, per poter
insaccar robbe assai. Che dispiacer si troua
uguale à quello, che di trouarsi ad una tauo-
la abondante, e ben fornita di viuande, &
di vini eccellentissimi, poi hauer un corpo
picciolo, e non poter diuorare? che tanta è
la rabbia, e la desperatione, che vorrei all ho-
ra con un coltello forarmi la pancia per
poterlo canar fuori, e tornare a riempirlo.
Almeno ci hauesse una apertura nel ven-
tre, che si aprisse, e serrasse con botto-
ni come le vesti, che dolendoci il ventre, o es-
sendo troppo pieno, potessimo guardar che co-
sa sia dietro, e poi tornar ad affibbiarlo. A me
par, che sia stata benignissima madre à
gli animali, perche hà fatto al bue, alla ca-
pra, & altri uccelli una saccochia alla gola,
che l' cibo ingoiato si ricama in quella, e dopò
mangiato ruminano quel cibo, e mangiano
di nuovo e si trattengono tutta la notte. Hor
nò poteua farne un'altra all' huomo? accioche
trouand' si à mangiar ne' tinelli, doue per la
fretta bisogna trangugiare i bocconi senza
masticargli, poi quando fussimo à casa, li
potessimo ruminar di nuovo? Ha fatto al gu-
lone

lone un budello largo, e breue, e quando è
ben satollato, passando per mezzo a due arbo-
ri stretti, scarica il cibo da dietro, e poi tor-
na a satollarsi di nuouo. Non poteua la Na-
tura farmi una bestia come queste? Durmi fa-
me di lupo, bocca di rana, pancia di rospo, col-
lo di grue, denti di cagna con due lingue de
serpe, stomaco di struzzo, che beuessi come
cauallo, dormissi come ghiro, e cacasse come
una vacca.

SCENA SECONDA.

TRASIMACO CAPITANO,
E GVLONE.

T. **R** Iniego Marte se non t'ammazzo, che ti
son gito cercando per tutte l'hosterie,
dubitando, che nò fossi restato in pegno, per ri-
scattarti.

G. M'hai interrotto un discorso, che facea
contro la Natura.

T. La Natura fù sempre tua nemica, e sem-
pre le fosti contrario.

G. Come huomo di poco spirito, non posso pe-
netrar nella grandezza, e magnificenza sua
ne toccarne il fondo.

Tra. Nascesti col ceruello a rouerscio, però tut-
te le tue cose vanno alla riuersa schini le co-
se

straordinarie, e ti serui del naturale?

La forca, che ti appicchi per la gola.

Gul. Appicchimi per doue uole, ma non per la gola la uò inteira e sana per me.

Tra. Ma dimmi s'hai ragionato con Pardo?

Gul. Sì bene.

Tra. L'hai detto che son vn Rodomonte, vn Alessandro Magno de' nostri tempi? Non rispondi surfante?

Gul. Non posso far ragionamenti, per la gola secca, che ho.

Tra. Tu a me menti per la gola? Mira a che pericoli ti poni.

Gul. Dico che per la gola secca che hò, non posso formar ragionamenti.

Tra. In somma hai conchiuso le nozze?

Gul. Se non beuo uua voltarella, & inhumidisco il palato, e la lingua, e ristora la virtu, vengo meno.

Tra. Non puoi dir sì, o no?

Gul. Son così affannato, che vedrei la fame nell'aria, il ventre sta voto, e si bacia con la schena ai maladetti baci. Ascolta come gorgoglia.

Tra. Che sei di razza di caualli, che quando stai digiuno il ventre gorgoglia, odi

Gul. Non odo, che le budelle fanno tanto rumore che m'impediscono l'udire.

Tra. Non mi promettesti hier sera darmi la resolutione del matrimonio?

Gul. È uero, che l'hò promesso, ma venendo;

casa uostra, mi incontrò un amico, mi portò à casa sua e mi diè à ber vini tanto grandi e fumosi che m'empirono lo stomaco, e'l capo di fumi, che non uedeua la uia per tornare e fù bisogno dormir à casa sua.

Tra. Affogaggine Mancar della promessa non è ufficio d'infame?

Gul. Veramente sì che se non fussi stato in fame non sarei andato à casa sua, ma sarei uenuto alla uostra.

Tra. Dico che non è ufficio d'huomo da bene.

Gul. Io non fui mai huomo da bene, ne ci uoglio essere, se ci fussi mi morrei di fame. Io son ladro, buggiardo, surfante, e ruffiano, e così sguazzo il mondo.

Tra. Così tratti gli amici?

Gul. Io non hò amici altro, che il principe della Trippalda, che è il maggior amico, che habbi, la trippa uacua è'l maggior nemico.

Tra. Et è possibil, che tu non uogli ragionar se non di mangiare.

Gul. E tu di donne, e di amori? Non ci è differenza tra l'amor mio è'l tuo, io fo l'amor con uitelle mongane tu cō uacche, carne àti tu, carne anco io tu cruda & io cotta, e tanto è miglior l'amor mio del tuo, quanto è miglior la carne cotta della cruda. La carne cotta è saporita & odorata, la cruda puzza è schiusa e s'abhorisce e come tu hor fai l'amor con questa, & hor con quella, e s'foghi quei tuoi sfrenati desiderii, & io cōtra una

tauola ben abondante, come un' sfrenato innamorato, hor mordo poppe di vitelle fredde, hor inghiotto i tordi grassi, che stringendoli con i denti mi cola di quà, e di là il grasso, hor bacio bicchieri, e bottiglie piene di vini brillanti, e saltellanti con saporitissimi baci, esfogo l'ingordo desiderio del mio ventre. E mentre mi trastullo con questi, fò l'amor con le porchette, che si stanno arrostando, pasceandomi in tanto di quei soavi odori,

Tra. Io stimo, che con quella gloria & animoso ardire io entrerei in un steccato, così tu in una tauola ben acconcia.

Gul. La tauola ben acconcia è l' mio steccato, dove con uno glorioso appetito, & animosissimo ventre mi riduco assai volentieri a scaramucciare, e menar le mani.

Tra. Non più che ragionando di mangiare, non finiresti tutto hoggi. Hai conchiuse queste benedette nozze?

Gul. Et è possibile, che come si tratta di ammogliarsi, vorrebbe ciaschaduno che le cose si trazzessero à staffetta, e che volassero. Poveretti non vedete, che quanto più presto la togliete, più presto vi viene a fastidio? e vi pentirete?

Tra. Sei molto pigro a trattare i negotij.

Gul. Son pigro secondo il tuo desiderio, ma presto secondo il mio: a chi desia non si fa cosa con tanta prestezza, che non paia tarda. Dice, che volendola senza dote, venghi a sposarla.

Tra.

Tra. Ti ringratio della noua.

Gul. Che pensi co'l ringratiamento hauermi pagato, come se m'entrasse in corpo, e me cauasse la fame, e la sete? Troppa ingiuria fai tu al mio ventre.

Tra. Troppa ingiuria fai tu alla liberalità, che sai, che non tengo le mani chiuse, quando bisogna. Portami la risposta, e ueni a mangiar meco, ch'io fra tanto farò porre in ordine, & harò protection del tuo uentre.

Gul. Et io fra tanto porro in ordine l'appetito.

Tra. Vuoi che ci sia della lachrima?

Gul. Della lachrimissima.

Tra. Del greco?

Gul. Del Grechissimo.

Tra. Ti aspetto con la buona noua.

Gul. Nouissima buonissima. Hor batto. toc, toc

A T T O T E R Z O.

S C E N A T E R Z A

T R I N C A, e G V L O N E.

T. Volpino sali sù quelle legna.

G. Legna per far fuoco per lo banchetto, che Pardo ha promesso inuitarmi a pranzo. Ma queste legna non mi fan buono augurio, canchero.

Trin.

Trin. Ti venga a mente recar le corde.

Gul. Di cimbalo, e di liuti, che mi farà una musica. Ma appresso al canchero, quel ti venga pur mi fa male augurio.

Trin. Non ti smenticar di cinquanta nespole acerbe.

Gul. Son frutti dopo pasto: Ma pur le nespole acerbe solemo chiamar le botte. Ma vien fuor Trinca.

Trin. Gulone che si fa.

Gul. Bene.

Trin. Non è tua usanza.

Gul. Ti viene a visitar un tuo amico carissimo.

Trin. Io non vò amici carissimi, ma di buon prezzo, che hò pochi dinari. Che sei venuto a far a quest' hora?

Gul. E tu non sai l' usanza mia?

Trin. Non mi ricordo.

Gul. Mè venuta una disgratia, la maggior, che mi possa venire.

Trin. Dimmela, se non è cosa di stato.

Gul. Mi muoio della maladetta fame io son venuto a squazzare co'l tuo padrone.

Trin. Squazzarai come un cavallo per un pantano: il mio padrone sta irato teo.

Gul. Scusa di mal pagatore, perche l'hò maritata la figlia per non dar mi la mancia, finge il colerico, questo è'l frutto dell' obbligo? Và e stenta tu. Io vò che mi faccia il bene raggio bonissimo.

Trin. Ha premesso farti buttar in un fiume, che
beua

beua benissimo.

Gul. Che ha egli meco?

Trin. Essendosi informato del Capitano, hà ritrovato tutto il contrario di quanto gli hai detto, e se hauesse fatto il matrimonio sotto la tua parola, harebbe annegata la figlia hai torto ingannarlo così.

Gul. Come egli hà ingannato me, così hò ingannato lui.

Trin. Non sai tu, ch'egli sostiene quelle sue grandezze, con l'ombra delle bugie e con falsa fama? Il peggio è, che hai detto mal di lui al Capitano.

Gul. Possa digiunar un mese, se è vero.

Trin. Giurane sù questa orecchia d'asino.

Gul. Ho sempre dubitato, che fussi un asino, ma hor che me ne mostri l'orecchio, ti stimerò tale da hoggi auanti.

Trin. Con dir che ti fa seder in un tavolino, e ti pone inãzi certe minestrine, cerce in salate ricamate, e gelatine figurate, e certe torte, e bistorte, la carne minuzzata, le cose mal ordinate, e cotte.

Gul. Trinca è vero, che hò detto, che non posso hauer peggio, quando le cose non son bene apparecchiate, che il buon apparecchio è il quinto elemento della tavola, e che le robe sieno assassinate dal cuoco, e quando non vedo pasticcioni, quarti di vitelli interi, teste di cinghiali, e posto a tavola ogni cosa intiera: non star sempre il salame, a tavola

mor-

morbido e successo, Che maggior torto si può far alle torte, quando vengono fredde, e le midolle, & i grassi gelati sopra? il brodo senza lardo e senza specie? gli arrosti secchi, e mal impelotrati, & il peggio di tutto, che il vin non sia eccellente, dolce, gagliardo, o piccante che ci bisognarebbe la fame arciguloncica per diucarle. Di questo mi son doluto alcune volte, e non del mancamento.

Trin. Tu sai, che sempre sei stato in capo alla tavola, e ogni cosa è venuta innanzi a te, e tu fai la parte, e dai quel che ti piace a gli altri, e ti sei alzato da tavola con la faccia più rossa di un gambaro bollito.

Gul. E vero?

Trin. Perche dici il contrario, quando mangi con altri? e quando mangi con noi dici mal di loro.

Gul. E perciò vuol entrar in colera meco?

Trin. Il Capitano ha detto tant'altre cose di te al padrone, che non si direbbe di un beca,

Gul. Che può dolersi di me il Capitano, che sia maladetta quella puttana che lo cacò.

Trin. Che andando tu in casa sua ti fara dar cinquanta bastonate.

Gul. Vada in bordello egli, e la sua razza. Queste son quelle legna, che dicea poco innanzi, e cinquanta nespole acerbe.

Trin. Il padrone ha giurato farti dar altre cinquanta bastonate.

Gul. Cinquanta bastonate più, o meno poco importa

Trin.

Trin. Farti romper la testa, e sfreggiarti il volto.

Gul. Facciami quel che vuole, gli sarò sempre amico, e non mi allontanarò dalla sua tavola.

Trin. Farti legar in una camera terrena.

Gul. Queste son corde, ch'io stimaua di cembalo

Trin. E farti dieci crostieri il giorno, accioche euacui bene, poi attaccarti con i piedi in su finche vomiti quanto hai mangiato in casa sua, poi darti due fette di pane il giorno & un becciero d'acqua.

Gul. Caca sangue. Se mi cicoglie, mi facci il peggio che sà. Rompermi la testa, darmi cinquanta bastonate, cauarmi un occhio, & sfreggiarmi la faccia, son cose, ch'all'ultimo si ponno sopportare. Ma quel star à trippa uacua, e senza mangiare, son cose insopportabili.

Trin. Hà ordinato a Mazzafrusto, & a sgraffagnino, che stieno alla posta, che subito entrato in casa ti attacchino bene.

Gul. Se mi lascio prendere da Mazzafrusto, che mi frusti, & ammazzi, et a sgraffagnino, che mi sgraffigni. à dio, à dio.

Trin. Ascolta una parola.

Gul. Non ascolto parole.

Trin. Che importa molto.

Gul. Che cosa?

Trin. Viein, che il padrone ti aspetta à tavola con un piatto di maccheroni straordinari-

men-

mente, grossi, che appena ti capiranno nella bocca.

Gal. Le tue parole m'hanno sconcio lo stomaco di sorte, che se non vado a ristorarmelo altrove, non sarà ben di me hoggi.

Trin. Oh come scampa il poltrone già li par ha-uer MaZZafrusto e, grossagnino alle spalle, che lo menino alla dieta. Il medesimo farò col Capitano, porrò tanta z zania fra costoro, che li condurrò, che venghano alle mani, e si rompino le teste. Andrò al padron giouane à dirli quanto si è oprato in suo seruigio.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Balia, Erotico, è Pardo.

Bal **S**ulpitia smania, e non troua luogo, per la gelosia di Cleria, mi manda se può saper da Erotico alcuna cosa di nuouo.

Erot. O Balia di à Sulpitia mia, che trattiamo hor casa onde spero che saremo nostri.

Bal. Parlatemi di gratia più particolarmente, e liberatela da tal passione.

Erot. Balia saprà, ogni cosa, e uerrò io à dirglie lo Ma batti ti da me sto presto presto, scostati

D. 1.

Balia Perche mi scattiate così da voi?

Erot. Per cosa, che importa lo saprai poi. **Sto-
stati** allontanati da me.

Balia Che fretta? hor sù mi parto.

Erot. Vorrei l'haueffi fatto prima, che detto. Veggio Pardo venir alla volta mia, e stimo, che venga a ragionarmi delle nozze, non vorrei, che veggendomi ragionar con una vecchia, entrasse in sospetto, che stessi innamorato.

Balia Il cacciarmi che fa Erotico con tanta fretta da se, mi fa sospettar qualche male. Veggio Pardo andar verso lui, qualche trama v'è.

Pard Veggio Erotico, e mi par certo un gentil giouane, vien' à me, vo' riceuerlo come figlio. Ben venga il mio caro Erotico, il mio carissimo figliuolo.

Erot. Dio vi accresca salute, e vita, mio carissimo padre, e padrone, padre in amore, padrone in riuerenza. Vo' baciarui le mani.

Pard. Non mi fate questo torto che non lo com-
porterò volete vincerla pure.

Erot. Perche è mio debito di farlo.

Pard. Poiche dite che mi sete figlio potrete trat-
tarmi, come vi pare.

Erot. E voi usando questi termini di cerimonia con me, è un quasi non tenermi per quel amo-
reuo figlio che dite, ch'io vi sia.

Pard. Copritui.

Erot. Desideraua in atto di riuerenza star così,
C ma poi

ma poi che volete che mi cuopra mi coprirò, essendo l'ubbidire un termine di creanza. **Pard.** Così merita un par vostro, nobile, ben creato, e virtuosissimo.

Erot. Troppo gran cose stringete in breue fascio, Ma io vi resto con tanto maggior obligo, quanto meno conosco di meritarlo.

Pard. Già stimo, che Trinca mio seruo & Attilio mio figliuolo v'habbino detto quanto desiderio io habbia di apparenzarmi con voi.

Erot. Et il desiderio, che ho di seruirui è così uo, & ardente, che non sò che fare, che da voi fosse creduto.

Balia. Fanno fra lor molte belle parole, vediamo doue riusciranno.

Pard. E però darui Cleria la mia figlia per moglie.

Erot. Conosco non meritarsela per le sue rare qualità, ma l'acetto per l'affettion che le porto, e per desiderio, che hò di seruirla.

Balia. Ohime parlano di dargli Cleria p moglie

Pard. E stimo anchor, che v'habbinao riferito, che non son per darle dote altrimenti.

Erot. Mi basta la dote delli suoi meriti, la qual è più tosto souerchia, che bastevole, & io mi terò ricchissimo, se mi vedrò possessore di sì infinito tesoro di gratie: onde mi parrebbe farle gran torto se io la rifiutassi.

Pard. Io parlo chiaramente acciò non contrastiamo dopo fatto il matrimonio.

Erot. Io non posso trouar modo in ricompensar

tanto beneficio, che mi si fa in darmisi Cleria, e per mostrar quanto mi sia grata la parentela, io rifiuto ogni dote.

Balia Ragionano delle nozze di Cleria, e dice non voler dote. Già si confrontano i contrasegni.

Pard. Stimo, che habbiate visto Cleria, per saper se vi piace la sua bellezza.

Erot. L'ho vista, e mi piace tanto, che non mi piacque altra giamai altrettanto. Così hauesse hauuto ella maggior fortuna di hauer conseguito sposo di maggior merito, ch'io non sono, come ella è stata favoritissima dalla natura così delle bellezze del corpo, come di quelle dell'animo.

Pard. Vel' hò dimandato, per che sò, che haue- te gran tempo seguita Sulpitia, la nostra vicina, io non vorrei dopo hauer sposata la mia figliuola, tornaste a lei, che malageuolmente si scordano i primi amori.

Erot. Se ben molte volte m'haue- te visto passar per costà, l' hò fatto più per passatempo, che per amor che portasse à Sulpitia, e vi giuro che mai mi piacque.

Balia. O Dio, che parole son quelle, che sento? hor chi crederebbe, che fussero uscite da quella bocca, dalla quale poco innanzi ne son uscite l'altre di sì contrario tenere?

Pard. Io non vorrei che la lingua fusse differente dal core.

Erot. Cauata mi sia la lingua insieme col core se

non è vero quanto io vi dico.

Balia Aiutati lingua auviluppa bugie, e giuramenti per ingannar qualche altra poverella.

Pard Perdonatemi se ne dimando con tanta istanza, perche dubito che per qualche sdegno, ò martello passato tra voi, vogliate tor mia figlia. Io non hò altra, che costei, e dandole un marito, che sia stato innamorato di un'altra, non faria frà loro un contento giamai, però vi prego a dirmelo liberamente.

Erot. Voi che mi sete padrone potete comandar mi, non pregarmi.

Pard. Li vostri pari si pregano, non si comandano.

Erot. Più gratia ne riceuo quando mi comandate, che non è il serguigio in, che vi seruo. Ma s'io amai giamai Sulpitia faccia Iddio, che non consegua alcun desiderio, nè son per amarla per l'auenire, che sempre più tosto l'ho odiata che amata, e m'hò fatto beffe di lei. Hò ben amata la vostra Cleria dal primo giorno, che la vidi, Ma il rispetto dell'amicitia fra me, & Attilio, mi hà vietato, che non lo scoprisse, per non offenderlo con la mia indegnità. Ma poiche da voi mi vien offerta, apro il cuore, e velo paleso.

Balia. Ah lingua traditrice, e bugiarda, che ti sia cauata insin dalle radici, non bastaua affermarcelo così semplicemente, se non con-

confermarcelo con giuramento.

Pard Talche posso assicurarmi, che non amate Sulpitia?

Erot. Di gratia caro padre non me la nominate più, se non volete che la bestemi.

Balia O povera Sulpitia di samata, beffata, e bestemmiata.

Pard Veramente io non vi facea altra difficoltà in queste nozze, non l'hò volute conchiuder con mio figlio finche da voi non me ne fussi certificato: ch'io temea sempre di Sulpitia.

Erot. O maladetta sia Sulpitia.

Balia tu solo, e chi generotti.

Erot. Che fosse morta.

Balia. Tu ucciso, e morto.

Erot. E squartata.

Balia E tu fatto in mille pezzi.

Pard. Hor che me ne sono assicurato, datemi la mano in segno del matrimonio.

Erot. Ecco volentieri ve la porgo.

Pard Et io la stirngo, e bacio in segno di parentela. Non manca altro, che al tardo vengati co'l prete, e la sposiate. Mangiaremosi così alla domestica, e non facciamo come certi ignoranti, che nel banchetto spendono la metà della dotte.

Erot. Maggior gratia riceuerei s' andassimo a sposarla hora.

Pard. Andiamo fra tanto al sartò per le vesti

Erot. Andiamo doue comandate.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A Q U I N T A .

B A L I A sola.

B. **O** Mondo immondo, ò mondo tutto pieno di fallacie, e d'inganni, hor chi può viue re in te che sia sicuro dalle tue insidie? O età maladetta, o crudeltà, ò barbarie, che a pena può adeguarsi col pensiero. O Erotico infidèle, e disleale, O Sulpitia troppo sincera, & amoreuole, per non dir troppo semplice, e troppo sciocca. Doue e la fede, che con tanti giuramenti ti fù data, e che tu offeruata l'hai con tanta costanza dell'amor tuo? Taccino, come indegni di conuersar fra gli huomini coloro, che incolpano le donne di volubilità, e d'inconstanza, lte voi donne fidateui de' giouani del tempo d' hoggi, e massime di costoro di prima barba, larghi di promesse, e ricchi di giuramenti, che in un punto amano, e disamano come li uà il ceruello. sono come i sparuiieri, a uidi sempre di nuoue prede, che se bene han un uccello preso nell' unghie, se ne veggono un' altro, lasciano quello, che hanno, per acquistar quello, che va volando. Ecco perche Erotico mi scacciaua da se, e che trat-

trattaua cosa buona per lei, e che molto l'importaua. Misera Sulpitia, come restarai poueretta rinchiusa in una camera mentre durerà la tua uita a pianger la colpa della tua sciocchezza, d' hauer creduto ad un huomo, con freggio d' infamia da non risanarsi più mai. E come duo occhi suoi soli potranno piangere tanta sciagura? Ma ella volgerà la colpa souera di me, come che del tutto sia stata cagione: se dolerà di me, mi bestemmierà come consigliera, & adiutrice. Ma chi non harebbono ingannata tante lachrime, tanti sospiri, e tanta ostinatione? di star imesi, e gli anni intieri di giorno al Sol dell' Estate, e le notte intiere al freddo, alle piogge, & a tuoni dell Inuerno? Non hò cuore di darle tal nuoua, sò che gridarà, tramortirà spiritarà, diuerà forsennata. O Iddio aiutaci tu, che puoi.



ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Trasimaco, e Trinca.

T. Quanto più desidero *Gulone*, men lo posso incontrare.

T. Per trouar il padron vò cercando per le strade, & egli deue star rinchiuso in camera. Ma veggio il Capitano con le sue solite, & accessorie strauaganze. Oh come viene a tempo, credo che succederà il negotio, poichè ogni cosa mi cade a proposito.

Traf. Per dimandargli se son concluse le nozze.

Trin. Senza che gli ne dimandi son sconchiassime.

Traf. Che accapandosi per sua cagione s'acquisterà l'amicitia mia, & quella di *Pardo*.

Trin. Io porrò trà voi tanta discordia, ch' in eterno sarete inimici.

Traf. E sarò possessore d'una donzella bellissima.

Trin. La donzella la deue hauer in corpo. E non è boccon da tuoi denti.

Traf.

Traf. Sò ch' a lei sarà caro, quando saprà ch' io la ricerco.

Trin. Non bisogna sperarci, ch' altri la possiede prima di te.

Traf. Veggio il seruo della sua casa, ne dimanderò costui.

Trin. Fingerò non conoscerlo, per fargli più creder quanto di co.

Traf. Dimmi galante huomo, *Gulone* è in casa vostra?

Trin. Votrebbe ben' essere, che il mio padrone hà gran piacere quando dice mal d' altri.

Traf. Mi sapresti dir se ragiona mai dell' heroi che virtù d' un Capitano?

Trin. Chi Capitano?

Traf. D' un, detto il *Fracasso*, che ritrouandosi l' altro giorno in mezo un squadron di scauezacoli, e di taglia cantoni, che lo uoleuano assassinare, egli scagliandosi in mezo à tutti, s' incarnò talmente, che à furia di crudeli fendenti, di horrendi man dritti, e di horribili stoccate, cacciando segli innanzi, li ruppe, li fracassò, e pose tutti in scompiglio.

Trin. Sì, sì, d' un certo Capitano, che certi mascalzoni vennero per assaltarlo, ma ch' egli si saluò con una bella ritirata.

Traf. Et una notte incontrandosi con birri, che gli voleano tor l' armi, minuzzò il Capitano con tutta la birraria.

Trin. Mi ricordo, che disse, che s' incontrò una

C s notte

notte con un bastone, che gli affettò molto bene il giubbone adosso.

Tras. Dico di certe sue virtù illustri.

Trin. Sì, sì, ch'era un gran musico.

Tras. Come è musico?

Trin. Che cantaria molto ben la Girometa sù la striglia, che l'hauea cantata tutto il tempo della sua vita.

Tras. Non sarà quel Capitano, che dico io.

Trin. Vncerto Capitan Sconquasso, ò Fracasso, ò Babuasso, che s'hauea posto questi nomi per spauentar le genti, che porta certi mustacchi ingriffati, e i peli della barba rabuffati, con una ciera torta, e che parla con certi paroloni.

Tras. Se non me ne satio, se non darò essemplio à pari suoi, se non sarò un specchio a gli occhi di ciascuno. Non basterà il Cielo à scamparlo dalle mie mani, ancor che fiammeggi di lampi, che rimbombi di tuoni. Non sò se fratanto potrò sospender lo sdegno.

Trin. Sarà forse vostro amico?

Tras. Non lo conosco, passate innanzi.

Trin. Non vorrei che v'adiraste meco.

Tras. Dio te ne guardi che caderesti morto.

Trin. Ve l'hò dimandato perehe m'haueate ciera di Capitano.

Tras. Son così in fatti, come vi paio in ciera.

Trin. E bisogno, che rida per non andar in pericolo di crepare.

Tras.

Tras. Di che ridete?

Trin. Di nulla.

Tras. Sò, che non sete matto, che di nulla ridiate ditelo di gratia, se pur qualche obliigo non contende questa mia curiosità.

Trin. Non è obliigo di secretezza, che possa impedirmi, che non vi compiaceffi, ma desidererei, che non lo ridiceste ad altri, che m'impedireste di non udir piu dal lui delle sue castronerie.

Tras. Che Marte sia irato con me, ne mi dia forza di spopolar città, di sconfiggere, e disfar eserciti, se lo ridico, e perdonate alla mia curiosità.

Trin. Egli l'honora di molti illustri titoli, d'un venerabil'asino, e tanto grande, che basta per sei asini. Di buggiardo, e che le verità le tiene tanto secrete in corpo, che i han fatto la ruggine, che non soffìò mai vento d'ambitione, che non soffiasse in quel ballon del suo capo. E che nel tribunal della poltroneria, se si hauesse a determinare chi fusse il maggior poltron del mondo, senza dubio harebbe la sentenza in fauore, perche basterebbe la sua poltroneria ad impoltronire tutti i poltroni del mondo. E che combatte piu con la lingua, che con la spada.

Tras. Benissimo.

Trin. E ehe la sopraueste della sua nobiltà è un ragaZZame. Dice che suo padre fu Giu-

C 6 deo.

deo, sua madre lauandaia, sua auua puttana, suo zio boia, & egli ruffiano Che si tinge la barba per parer giouane. Che li pende tra le gambe una borsa quanto una zucca. Che hà mal francese di sette cotte, E che s' vanta che il Rè di Francia lo vuol per suo compagno, stipendiato dal Re Filippo, presentat o dal gran Turco, ma che si crepa della maladetta fame.

Tras. Perche sparlare tanto di questo poueretto? che li venga la peste alla lingua.

Trin. Dice che l'inuidia a mangiar seco, e non mangia altro, che vessiche sgonfiate: e che è tanta la sua spilorceria, e spedaleria, che si parte morto di fame.

Tras. Come può cicalar tanto?

Trin. Hà lingua per sei cicaloni.

Tras. Non deurebbe praticar con lui.

Trin. Dice, che ci pratica per udir quelle sue milanterie, e si prende spasso de fatti suoi. Onde il padrone in modo s'è trafitte queste cose nel capo, che non sarebbe possibile cauarnele più.

Tras. Mi hauete detto a bastanza, perche la materia abonda troppo.

Trin. E più di quello, che mi hauete dimandato.

Tras. Se posso ricompensar la fatica, che hauete durata per me, comandate, e sarete seruito.

Trin. È stato poco per sodisfar al debito mio con

un par vostro.

Tras. Restate in pace buon riuelante.

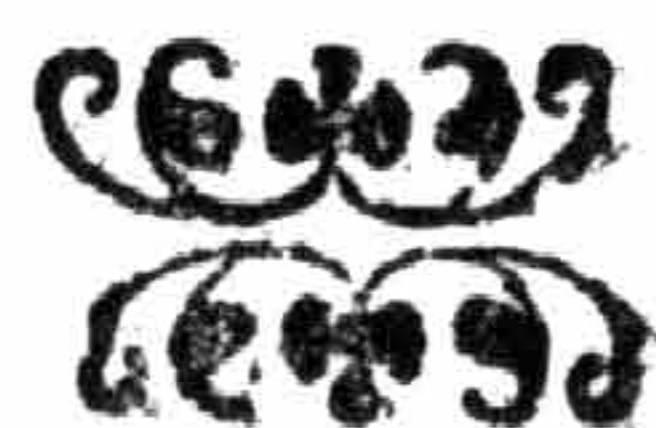
Tras. Andate in buon hora a scoltante, ser Capitano.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PEDOLITRO vecchio.



R Ingratiato sia Iddio, che pur son giunto al fin del mio viaggio, che son a Nola patria mia. O Dio che pericoli? che strati che fatiche? che spese? mangiar male, ber peggio, dormir in terra assassinato da gli hosti, da ladri, da fuorusciti, eda vettorini. Oh quanto si patisce fuor di casa sua, non lo può credere, se non chi lo soffre. Veramente grã bisogno me ne trasse fuori, p' riscattar un figlio unico di mã di Turchi. Ma niuna altra cagione me ne cauerà fuori, ne figli, ne padri, ne anco per me stesso. Mai pareva, che finisse il viaggio, sempre ne restaua à far più del fatto. Le gambe ne han patito la penitenza. Mi vedogiuunto a casa, e no'l posso credere, ne men che sia viuo, ma che qui sia giunto lo spirito mio. Ma chi è costui, che vien in qua? certo è Pardo mio antico amico. O ben, che ho da trattar con lui.

lui. Signor Pardo siate il ben trouato, non mi noscete? Son Pedoliro vostro amico.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

PARDO, E PEDOLITRO.

P. Chi ti potrebbe conoscere così vecchio? e poi vestito alla turchescha? che sete stato prigione, ò ammalato che hauete così ungli acca ciera? perdonatemi, cio è macra, e scolorita.

Ped. Il mal mangiare, il peggior bere, e'l molta patire.

Pard. Le tue vesti?

Ped. Me l'hò mangiate in Turchia.

Pard. In Turchia si mangiano vesti?

Ped. L'hò vendute & impegnate all' hosterie per mangiare. Ma io mi rallegro, che vi vedo più allegro e giouane, che non ui lasciai.

Pard. Donde si viene?

Ped. Da Costantinopoli, per riscattar questo mio figlio, che da bambino mi fù rapito da Turchi.

Pard. E voi ancor ben venuto caro figlio.

Ped. Io rispondo in sua vece, che non sà parlar Italiano. Che siate il ben trouato.

Pa Hò grãde allegrezza che siate tornato salvo

Ped. L'allegrezza vi si raddoppierà, ch'io vi porto una buona nuoua di là.

Pard. Che, forse il Turco non arma alla prima uera, & non in festerà le nostre maxine.

Ped. Dico buona per voi.

Pard. Voi siate il ben tornato portandomi alcuna buona nouella.

Ped. Costanza vostra moglie vi saluta.

Pard. Che forse dall'altro mondo?

Ped. Che altro mondo? io non sò altro mondo che questo ne mai mi son partito di qua.

Pard. A che rinouellarmi la memoria, e darmi questo dolore? che mai mi ricordo della sua morte, ch'io non volessi esser morto mille volte. Costanza cara. Io che fui cagion della tua rapina son libero, e tu per venir al mio comando sei schiava. Oh quanto la meritarei io la seruitù, che per me tu hai patito.

Ped. Voi piangete la uiua, come fusse morta.

Pard. Come uiuà?

Ped. Come la stimate voi morta? se non è morta fra duo mesi che son di là partito, ella è più uiua, e più gagliarda, che mai.

Pard. Ti fai beffe di me.

Ped. Anzi mi par, che voi vi facciate beffe di me. Ma chi v'hà detto, che sia morta?

Pard. Attilio mio figlio, e Trinca seruo, i quali hò inuiati co'l riscatto in Constantinopoli per lei, e per Cleria mia figlia, e son alcuni mesi, che son tornati di là, & hà menato se-

co Cleria sua sorella e mi hà riferito che Costanza era motta quattro anni sono, che se fusse stata uiua, l'harebbe riscattata, e condotta a Nola.

Ped. Anzi ella è uiua e sana, e di vostra figlia non si sà noua se sia morta, ò uiua più di dieci anni sono, ma si tien per fermo, che sia morta, ch'un Sangiaccio, cui ella seruiua, e l'hauea menata fuori, e si dubita per la gelosia della moglie, che l'habbia auuelenata, che vostra moglie n'hebbe à morir di dolore.

Pard. Strane cose mi dite, Cleria è in mia casa, è l'mio figlio e seruo me l'han referito, quanto io ui referisco.

Ped. Et io vi dico, che tutto ci è stato falsamente referito, perche conosco vostra moglie a Nola prima, che vi fusse rapita, e la conosco pur quattro anni in Constantinopoli, doue mi son fermato per riscattar il mio figlio. Anzi ne di vostro figlio, ne del seruo hò inteso cosa alcuna in Constantinopoli.

Pard. Quasi, che Constantinopoli fusse Nola, che si può saper chi vi capiti.

Ped. Se ben Constantinopoli è una città grandissima, e più di Napoli, le domeniche noi tutti Christiani ci veggiamo nel tempio di Santa Sofia, doue ci ragguagliamo, e consigliamo delle nostre fortune, e ci aiutamo l'un l'altro.

Pard. Quato più dite, men vi credo.

Ped. Ma à che proposito uolerui dir queste bugie. Ma io non uò che mi crediate. Eccouì una lettera, che vi manda, conoscete la sua mano?

Pard. Questa è la sua mano. O Dio che stretta mi sento all'anima, che mi restò scolpita in mezzo al cuore. Volesse Iddio, che tu fussi uiua, che verrei io in persona à riscuoterzi, & quando non potessi, soffrirei in tua compagnia i tuoi dolori. Da che ti perdei, posso dir, che non hò hauuto un piacer in questa vita, e non meno t' hò amata morta, che t' amai uiua.

Ped. Leggetela, e vedete quanto ui scruiue, e conoscerete che quãto ui hà riferito uostro figlio, e'l seruo tutto è bugia, e quanto uero sia quello che uo dico.

Pard. Mi auisa hauermi scritto molte lettere, e di niuna mai hauerne riceuuta risposta, ne per lei mandato il riscatto, che spera esserle donata la libertà, e uoler uenir sene sola, come meglio potrà.

Ped. Credetemi hora?

Par. Et accioche uoi crediate esser uero quanto ui hò detto, uò, che ragionate con mia figlia. Olà, fate uenir qua Cleria per cosa, che molto importa.

Ped. Fatela calar, che mi piace, che non trouerete altro di quel, che ui dico, che Costanza nostra moglie è uiua, e di Cleria non si sà nouella.

AT.

A T T O T E R Z O.

S C E N A T E R Z O.

Cleria. Pardo, e Podoliro. |

Cler. Padre che comandate.

Pard. Costui è uenuto di Turchia.

Cler. Infelice me, costui sarà uenuto à far riscotto, s'è uero che sia Cleria, e quanto falsamente glie l' habbiamo dato ad intendere.

Pard. E dice, che Costanza sia uiua.

Cler. Che affermarò, io non sò che debba affermar, ne negare, ne che m' i fare oh fosse qui Trinca.

Pard. Di mandatela uoi.

Cler. Bisogna star in ceruello. Volesse, Dio che Costanza, mia madre fusse uiua. Ma uoi, come lo sapete.

Ped. L' hò uista con questi occhi in Constantinopoli, e si duol del suo marito, che in tanto tempo non habbi mandato à riscuoterla, e che Cleria sua figlia non sà se sia morta, à uiua, ma stima, che più tosto sia morta.

Cler. Voi dite cose impossibili, e sete così bugiardo nell' uno, come nell' altro mia madre, che sò che è morta dici, che sia uiua, & io che uiua sono dici, che morta sia.

Pard. Io non ci hò in questo interesse alcuno, ne men per conto d' interesse direi la bugia, e non essendo di natura bugiardo, godo nel dir la uerita.

Cler.

Cler. Dice che Cleria sia morta, & io uina sono, il testimonio t'è presente.

Ped. Et io ti dico che tu Cleria non sei. Ma tu conosci chi son io.

Cler. Certo no.

Ped. Tu non sai chi sia io riconosci mi bene.

Cler. Quanto più penso, men ti riconosco.

Ped. Perche schiui che gl'occhi tuoi s'incontrano con i miei, ti uergogni, ti arrossisci, & impallidisci.

Cler. Perche odo cose di marauiglia.

Ped. Et io ti conosco molto bene in casa di Pandolfo Napolitano, che tiene alloggiamento in uinegia. Doue sogliono alloggiare tutti i peregrini Napolitani.

Cler. Che Pandolfo, che alloggiamenti, Quanto più segni mi dai men t'intendo.

Ped. Che parlo arabico ò tartaresco, fai della stordita, per non accettar la uerità.

Cler. Fai tu del cattino, per farmi accettare il falso.

Ped. Non m'hai seruito duo mesi in casa di Pandolfo in uinegia, quando cadei infermo due anni sono?

Cler. O Dio, che ascolto.

Ped. Dico, che tu sei Sofia intendi, a chi dico io

Cler. Non dici à me, che Sofia non sono, però non rispondo.

Ped. Mi piace più tosto di spiacer a te, e dir il vero, che piacer a molti, e dir il falso. dico, che tu sei Sofia sua serua.

Pard.

Pard. Nò è merauiglia se t'inganni, che nieghi il nome di Cleria, e le dai quel di Sofia, nieghi quel che vedi, e non conosci quel, che ti sta innanzi.

Ped. Anzi ella dice esser quella, che non è, & niega quella, che sia, & anchora perseuera nella bugia.

Cler. Anzi tu pur ardisci d'infamarmi, che sia serua d'un alloggiatore.

Ped. Non sei dunque Sofia? poveretta perche inganni te stessa?

Cler. Non piaccia a Dio, che fussi Sofia, che tu dici, che seria seruo d'altri, e non figlia d'un gentil huomo.

Ped. Amor credete a costei?

Pard. Le stracredo.

Ped. Qual cagion vi muoue, che crediate più a costei, che a me?

Pard. Io credo al mio figlio, & al mio seruo.

Ped. Fate male a credere a questi, guardateui, che non v'ingannino.

Pard. Chi è dunque costei?

Ped. Co lei, che vi dissi da principio.

Pard. Costei non è Cleria?

Cler. Così ti hauesse rotto il collo per la strada.

Ped. Non sò perche mi cenni, & mi fai certatti, che mi vuoi significare?

Cl. Io cenniio atti? ueramente sei fuor di cervello,

Pard. Horsù non moltiplichiamo in parole, figlia sali sù. Tu Pedoliro, poiche sei forastiero uieni a desinar meco.

Ped.

Ped. Hò destinato. Andrò per saper alcuna novella de' miei.

Pard. Potrete voi, & vostro figlio fermarvi in casa mia, e riposarvi, e poi a bell'aggi andar cercando de' vostri parenti.

Ped. Non mi trattenete più di gratia.

Pard. Almeno lasciate vostro figlio in casa mia, e voi andate cercando. Se li trovate vivi, verete per vostro figlio se non, restarete ad alloggiar meco.

Ped. Questa cortesia accetto, che mio figlio resti con voi, mentre andrò cercando.

Pard. Veramente la venuta di costui m'hà posto in grandissima confusione, la mano di mia moglie è vera, perche costoro m'hàn detto, che sia morta? Dice che conosce costei in casa di un'alloggiatore, & chiamata Sofia. A che proposito affermarlo così costantemente, se non fosse vero? E mi son ben accorto, che arrossiva impallidiva, rispondendo s'intricava, e non sapea quello, che diceffi, e m'accorsi, che l'accennava. Ma quello che m'accresce il sospetto è, che in questo intrigo se ci troua intrigato il Trinca, che è il maggiogtrincato furbo, allieuo di forche, maestro di furberie. l'astutia sua m'è di vergogna, e di danno e quando della vergogna poco conto ne faceffi, ci è il danno di più di 500 ducati. Ma ecco che vengono molto allegri. Vedrò come si risolueranno in questo fatto.

AT-

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q U A R T A.

Trinca, Attilio, Pardo,
e Turco.

T. P. Adron il vostro figlio stà in punto per le nozze, e vi priega, che l'affrettiate.

Att. Stà medesimamente Erotico ad ogni nostro comando.

Pard. Ben, chi vi disse che Costanza mia moglie era morta, e che Cleria fusse viua? Quando voi foste a Constantinopoli? perche non rispondi, chi non risponde subito, stà pensando alla scusa.

Trin. Come non son stato io a Constantinopoli;

Pard. Ne tu, ne mio figlio.

Trin. Io non sò come voi dite.

Att. Ohime siamo rouinati.

Pard. Che risponai?

Trin. Chi v'hà informato del contrario

Att. Come ti risoluerai Trinca?

Pard. Pedoliro nostro cittadino, venuto hora di Cōstantinopoli, che ci andò quattro anni sono per riscuoter cotesto suo figlio, e mi hà recato lettera di mano di mia moglie, che desia venire, e che di Cleria non si sà novella molti anni sono.

Att. Mira la fortuna a che punto ha condotto costui di Turchia.

Pard.

Pard. Dice, che quella è Sofia serua d'un' allogiator in Vinegia, l'hò fatto affrontar insieme, e ce l'hà mantenuto in faccia.

Att. Siamo spediti, non v'è più rimedio. **Trinca** è perduto d'animo.

Trin. Padron e così vero quanto v'hò detto, quanto l'amor, che vi porto, e se trouate il contrario, vò che mi ponghiate in galera.

Pard. Senza il tuo volere, ti ci porrò.

Trin. Vien qua sù, come tuo padre hà detto una così bugiarda buggia: rispondimi. Vedete che tace.

Pard. A che ti affatichi parlargli? non risponde, perche non intende l'Italiano.

Trin. Gli parlerò in Turchesco Tu non mi scapperai. Cabra sciam ogni boraf, enbusaim Constantinopla.

Att. O buon Trinca, ò illustrissimo Trinca:

Trin. Ben belmen ne sensules.

Pard. Che dice?

Trin. Che suo padre non fu mai in Costantinopoli.

Pard. Doue dunque fu per riscuoterlo.

Trin. Carigar camboco ma io ossasando;

Turc. Ben sem belmem.

Trin. Dice, che sono stati in Negroponte.

Pard. Da Negroponte in Costantinopoli ci sono molte miglia. Dimandagli, che camino han fatto per venire in Italia?

Trin. Ossasando nequei, nequet peter leuar così,

cosir Italia.

Turc. Sachina busumbasce agrirse.

Trin. Dice che son uenuti per mare, e non passati per Vinegia.

Pard. O Dio, che humori strauaganti sono negli huomini, che cosa hà spinto colui a dirmi così gran bugia? Che sia stato a Vinegia, e portarmi una lettera di mano di mia moglie, Che mondo è questo.

Trin. Bisognarebbe far un modo a uostro modo è riformarlo. Han falsificato la mano di vostra moglie, per farui qualche burla.

Pard. Certo che douea star ubbriaco e già lo tengo per tale, che staua rosso nel volto.

Trin. L'hauete indouinata, O hor gli lo vò dimandare. Siati cacus naincon catalainulai.

Turc. Vare hecc.

Trin. Hà detto marxus che uol dire ubbriaco. ha detto, che poco innanzi è intrato in una hosteria nel viaggio appresso Nola, e che hà benuto molto bene, e che andaua cadendo per la strada, e che appena hor si potea reggere in piedi.

Att. O Trinca diuino, e come l'hei bon saldara.

Pard. Come in quelle due parole hà potuto dir tanto.

Trin. La lingua turchesca in poche parole dice cose assai.

Pard. Horsù hà voluto burlar Pedoliro Quando ritorna, li vò far un scorno da vergognar

guarsene & l'harò da hoggi innanzi in quella opinione, che si conuiene. Andate a trovar Erotico, cercate Orgio zio di Sulpitia, e diteli, che stia apparecchiato per questa sera.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V I N T A.

Pedoliro, Pardo,
e Turco,

P. Hor trouato viuo un mio fratello cugino hor vò andar con mio figlio a casa sua. Della amoreuole offerta Sig. Pardo. uene restò obligatissimo.

Pard. Pedoliro, la giusta cagion, che me ne dai, mi fanno prorompere in tanta rusticità. Ditemi se hauete imparato in Turchia a beffeggiar gli amici.

Ped. Ne qui, ne in Turchia e conueneuole.

Pard. Perche darmi ad intendere, che sete stato in Constantinopoli e visto mia moglie Costanza, e Cleria mia figlia chiamata Sofia e conosciutala serua d'un alloggiamento in Vinegia.

Ped. Tal è qual vi hò detto.

Pard. Come l'hauete vista in Vinegia, se voi non vi sete mai stato?

Ped.

Ped. Ci sò stato a mio dispetto duo mesi infermo
Pard. Se sete stato in Negroponte, e venuto in Napoli per mare, come sete stato in Vinegia?

Ped. Io Negroponte, e quando? chi v'hà detto queste bugie, peggior delle prime?

Pard. Tuo figlio,

Ped. Come mio figlio hà potuto diruele, se non sà parlar Italiano.

Pard. Trinca il mio seruo l'hà parlato in turchesco che l'hà imparato a parlar in Constantinopoli.

Ped. Questo hà detto mio figlio.

Pard. Anzi di più, che hauete beuto nell'hosterie, e state imbriaco, e non sapete doue habiate il ceruello.

Ped. Mi fo la croce. Ierusalas adhuc moluc acceras marisco viscelei huuihauete carbulah.

Tur. Erecercheter biradam suledi, ben bel men ne sulodij.

Ped. Dice, che è vero, che un huomo l'hà parlato, ma che non intendeua, che dicesse, cho mis purce sulemes.

Pard. Perche dunque li rispondeua.

Ped. Accian sembiliir belmes mic sulmes.

Tur. Acciam ben cioch soler ben sen belmen sen cioch soler.

Ped. Dice, che quantunque gli rispondesse, e li dicesse, che non intendeua quello, che se li dicesse, pur gli parlaua. Aman hierl cherer marfus soler, ben men coman me sulemes.

D 2 Tur.

Turc. Aman heri cheret martus soler ben men
coman me sulemes.

Ped. Dice, che sempre dicea marfus, ma non
possea immaginarsi che cercava da lui. Io
stimo che il vostro Trinca sia un gran trin-
cato, è bugiardo, e volpe vecchia.

Pard. Dite voi, che sia sì bugiardo.

Ped. Ho errato in dir bugiardo, ma bugiardone.

Par. voi accrescete l'ingiuria.

Ped. Anzi dico bugiardissimo, anzi tengo per
certo che vi habbi beffato.

Pard. Non sò, che mi fa ostinato in saper la ve-
rità di questo fatto, di gratia, se mi amate,
ditemi chiaramente, se mi hauete detto la
verità.

Ped. V'ho detto la verità e ne torrei ogni pena
per confirmarla, se ne fusse bisogno. Restate
sano, che vò andar a quel mio cugino.

Pard. E voi andate saluo, poiche sete fatto li-
bero.

Ped. Ghidelum auglan cic.

Turc. Ghidelum baba.

Pard. Io credo che se si cercasse per tutto il modo
fra vecchi canuti il pin balordo, stordito,
goffo, escimunito, che sarebbe da me di
gran lunga auanzato di balordagine, e di
sciocchezza, perche m'accorgo, che sono sta-
to beffato, aggirato da quel fursante di
Trinca, e da mio figlio. L'esser stato cre-
dulo n'è stato cagione, e con hauer sempre
creduto, che le bugie accompagnano ordi-

na-

nariamente le sue parole, & che mi vole-
ua ingannare, non mi hà giouato crederlo:
Ma s'ionon mi vendico creda egli certissi-
mo, che sia goffo da vero come mi stima M^o
hà fatto sborsar 200 scudi & fattomi Re di
danari, ma io lo farò diuentar Re di bastoni.
Mi vergogno di me stesso, ardo d'ira e di sde-
gno, ma suspico, che trama d'amore ne sia
cagione: Ma ecco mi souragiunge quest'altra
seccaggine del Capitano Non sò che voglia
questa bestia da me, fuggirò per quella strada.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Trasimaco, e Pardo.

T. Fermatevi gentilhuomo, nella cui figlia
è fondato il trionfo della illustre mia ge-
nerazione.

Ped. Ho da far altro, perdonatemi.

Tras. Sappiate che gli occhi balenanti & alti-
tonanti di vostra figlia han fatto piu effe-
to nel mio cuore, che le bombarde & arti-
gliarie ne fianchi de' beluardi: onde io che
vrendo le Città, castelli, e campi son preso,
& legato dalle sue bellezze: sì che deposta
l'horribilità del mio rigore, & ammolita la
ferità, vengo a chiederlaui per moglie, per
non far mancar al mondo la razza de' pari
miei, e far una dozzina di Marti, un'altra

D 3 di

di Bellone, di Orlandi, e di Rodomonti, e arricchirne il mondo: onde può tenerfi la più fortunata, e felice donna che v'ia, e così voi, a cui non poca autorità vi recarà la qualità della mia persona.

Pard. Non hò tempo da spendere in chiacchiere.

Traf. Fermatevi, dispetto di Matte: Si trattengono a ragionar meco la maestà di quel di Spagna, e del gran Turco, e voi non vi degnate ascolzarmi.

Pard. Speditela in breui parole.

Traf. Quanto v'ha detto di me quel furfante di Gulone, tutto e mentita.

Pard. M'ha detto che sete un gran Capitano, e ricco, e veradiero.

Traf. E se fosse un par mio, lo disfidarei, nudo con meza cappa ad ucciderfi meco in un stecato, che per manco d'un pelo ci son entrato cinquanta volte.

Pard. Poco me se da.

Traf. E son Cavaliero da tutti i quarti, cerchessi nel mio parentado, tutte son Croci di Malta, di S. Stefano, di S. Giacomo, e di Calarava.

Pard. Forse dubitavano, che non li fusse pisciato adesso.

Traf. E quando veniua a mangiar meco, hò fatto come son solito di far a miei squadroni il pan a monti, i buoi a quarti, i capretti a squadre, il vino a botti: e sene butta piu in casa mia, che non se ne vede in quelle de

gran

gran Signori.

Pard. Ben bene.

Traf. E vò che veggiate, che conto tengono di me i Prencipi del mondo, hò pieno il petto, i calzoni, e le valigie di lettere, che mi mandano. Ecco quella a punto del gran Turco. All' Illustrissimo, e strenuissimo Cavaliero, il Capitan Trasilogo de' Sconquassi, mio carissimo amico, e Generalissimo delle mie genti: Ecco quella del Re Filippo, Al venerabilissimo, e stupendissimo. Capitan sconquasso de' sconquassi, de' squassamenti, mio Lugartiniente, e General de' miei Esserciti: Ecco quella del Re di Francia, Al mio amatissimo Colonello, e Maestro, sotto il quale hò imparato la milisia: Ecco quella de' Venetiani, e di altre Republiche, ch'io non ne tengo conto, e io non son huomo di bugie, ma m'è cara la verità.

Pard. E tanto cara, che la serbate per voi, ne vene cauarebbe una di bocca quante tanaglie hà il mondo.

Traf. Però non bisogna dar credito a furfanti, e uolendo informarui chi sia, andate in Persia, e dimandate di me, che feci nella guerra fra Turchi, e Persiani: Andate in Tartaria, e dimandate al gran Can, andate al Giappone, e dimandatene il Re Quabaccondono, gite nell' Indie del Mescico, in Temistitan, e dimandate alli Caccichi Abenmuchi, Anacaucon, Aguelbana Comogro, e

D 4

Cia-

Ciapoton, Totonoga, e Caracura, & altri,
& altri. Così saprete chi sono.

Pard Mi vò partir hor hora per cotesti luoghi, e
come mi sarò informato, tratteremo del ma-
trimonio: a Dio.

Tras. Almeno vi pariste con piu creanza; Ma
t'escusa la vecchiaia che tutto il mondo non
ti scapparebbe dalle mie mani: Assai mi cu-
ro io di tua figlia? Hò le Regine che mi pre-
gano: Mi daua una sua figlia il Turco s'ac-
cettava il Bellerbeato della Grecia, una
sorella il Principe di Transilvania, se vole-
ua esser suo Vaiuoda: La Regina Isabeta
d'Inghilterra mi volea per marito, se vo-
lea pigliar la sua protection conto Filippo
secondo: Ma buon per te, che ti sei partito,
che hor, che mi bolle il sangue, non mi ter-
rebbe il rispetto, ch'eri un vecchio rimbam-
bito, barboggio: Non doueni inuecchiare, se
non voleui diuentar così ignorante.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Trinca, e Trasimaco.

T. E Cco il Capitano ò che maladetta sia la
bestia, che hà più dell'asino, che del ca-
uallo: non hò uisto maggior poltrone, che
mangi pane, vorrei farlo uenire alle strette
co'l parasito: Gonfiarò il ballon del suo capo
con mantici di uantamenti.

Tras. Fer

Tras. Fermati ò tu di gratia, ch'hor, che ferue
l'ardor dell'ira, e son tutto rabbia, e fu-
rore, e la colera mi souerchia, che l'indug-
gio, che si frapone alle uendette, allarga
le ferite del cuore, uò, che sii spettatore
del castigo, che uò dar a quel poltron di Gu-
lone, perche sei stato relator delle mie ingiu-
rie.

Trin. Io non uorrei, che ti attaccassi adosso ini-
micitia così grande, e bisognerà grand'ani-
mo, a torse la con esso.

Tras. Tuttanaccia, che me la faresti attaccare.
Hò tanto animo, che non lo cape il mondo
tutto, e standoui dentro, mi par di star in
forno, desiderarei, che fussero mille mondi: per
stanciarui più à largo: Pouero Alessandro Ma-
gno, che lo capia un solo.

Trin. Parlate basso di gratia, che non fusse qui
da presso, e ui sentisse.

Tras. Sia maladetta quella maladettaccia, ga-
brinaccia della fortuna, che mi fa udir que-
sto: Ch'io parli basso? qual barba d'huomo
mi basta a far paura? vò gridar che mi oda:
vò chiamarlo. ò Gulone, Gulone, ò furfatissi-
mo Gulone.

Trin. Egli hà poca voglia di far bene, verrà gon-
fio d'ira a far questione.

Tras. Lo farò scoppiare a calci: vò chiamarlo da
parte mia.

Trin. Andrò a far l'ambasciata a vostro rischio,
asserite che capitarete male: bilanciate pri-

ma, e contrapesate le vostre forze.

Traf. Io quando auampo di furia, e di sdegno, son più forlbondo, e hò più furie adosso, che le furie dell'inferno, e voltando gli occhi furiosi sopra alcuno, i lampi che n'escono fuori, lo brusciano viuo, viuo: Lo farei fuggire, ancor, che fusse Marte: Sappi, che son nato dentro le miniere di ferro, nodrito fra gli acciai, ne il mio cuor hebbe mai altro oggetto, che infringere, ingoiare, e smaltar gli huomini, e i caualli armati di metalli, e di bronzo.

Trin. Quando Gulone hà fame, è brauo, è unmezo Orlando.

Traf. Egli brauo? ò Marte, e chi è al mondo di me più brauo? che fo venir la quartana all'istessa brauura. Se fusse altro, che tu, che ardissi dirmi questo, ti schiacciarei la testa com'una caldarrosta: Come egli si vedrà intorno questa statuaccia del mio corpo, queste spallaccie di Atlante, con questi torreggianti gamboni, con queste nerborute braccia fulminar la mia taglia nasi, tronca braccia, o mieti gambe, tu vedrai i motiui, che farà. Considera se son brauo, vedi che viso sfreggiato.

Trin. Più brauo fu quello, che te lo sfreggiò.

Traf. Voglio dir, che non fuggo, ne volto le spalle.

Trin. Ne quello fuggi, ò ti voltò le spalle, quando sfreggiotti il viso.

Traf. Ma bisogna allontanarsi da me, che quando

do hò prese l'armi, e stò in furia di menar le mani, l'ira ministra fuoco, e fiamma, così m'incarno, e m'insanguino, la vista mis'accieca di sorte, che non conosco ne amici, ne parenti tutti gli guasto egualmente: e le tinnate della mia spada s'odono un miglio.

Trin. Eccolo che viene: ò che portamèto bi Zarro.

Traf. O che portamento da bestia.

Trin. Stimò che hoggi harò a crepar delle risa, sapendo quanto l'uno, e l'altro sia poltronissimo. farò spettatore di un mirabil duello. Sarà ben, che m'allontani io.

Traf. Fai da sanio portati al sicuro. Ben venuto il poltrone.

A T T O T E R Z O

S C E N A O T A V A.

Gulone Trasimaco,
e Trinca.

G. Ben trouato il poltronissimo.

T. La mala uentura ti ci hà condotto, che ti ammazzi.

Gul. Si pidocchi come sei ufo.

Trin. Capitano ti vuoi uccider con Gulone?

Traf. Si bene.

Trin. E tu Gulone ti vuoi uccider co'l Capitano.

Gul. Volentieri.

Trin. Horsù fatela da valent huomini, uccide teui insieme.

Traf. A me non conuiene per la mia autorità in bilancia cò un par suo. O molto indegno della

grandezza dell'animo mio: E poi à questo duello ci manca una degna corona di Signori, e di Cavalieri spettatori, che mi dessero per quello applauso, che merito, e rendessero la mia vittoria piu famosa: Poi per non esser la sua profesion d'armi: vò che cedal' impeto dell'ira alla ragione, & alla nobiltà della mia creanza: Gli vò far conoscere che son vero nobile, e cosi vò uiuere e morire, però non voglio competere altrimenti con lui.

Trin. Ah Capitan valoroso, cosi mi fate fuggire di mano un'occasione di farui illustre: non saresti un pusillamo se schiuaste un cosi honorato pericolo?

Tras. Vien quà tu, è vero che hai detto mal di me? che vò farti in mille pezzi: ti guasterò tutto.

Gul. Si che è vero.

Tras. Hor poiche hai confessato il vero, ti vò perdonare, tristo te se mi diceui la bugia, tanto m'è nemica.

Gul. Io voglio dir di nuouo mal di te.

Tras. Fatti più in là, che non lo senta, che non me ne curo.

Gul. Io vò che tu lo senta.

Tras. Tu mi vai punzecchiando, o mi offendi troppo indiscretamente non lo comporterò, cancaro.

Gul. Ti uenga à mente, come m'hai diffidato son risoluto ucciderti teco.

Tras. Arcitonante Giove, che audacia è la tua

Tu

Tu mi fai insepire, inantropofogare, improcustire, inneronire, con un sgraffio ti seonquasserò tutto, ti sgangherò le mascelle, & denti, che non potrai piu mangiare.

Gul. E io quella lingua, che non potrai dir bugie.

Tras. Ti sminuzzerò le braccia, che non ti potrai piu imboccare.

Gul. Ti romperò quella testa busa, prima di cervello, che non vi nascano tanti grilli.

Tras. Ti torcerò quel collo, che non darà tanta briga al manigoldo quando ti hara a strozzare, cosi non diuorerai tante pannelle, che hai fatto carestia alle botteghe.

Gul. O che manigoldo amoreuole, è che franca lancia.

Tras. O che franca pancia: Ti farò dir altrimenti quando ti vedrai intorno questo fianco di belouardo.

Gul. Bel balordo che sei.

Tras. Con questa spada in mano.

Gul. Con un spedo piuttosto, che saresti meglio guattero di tinelli.

Tras. Erapparti il viso.

Gul. Tu non hai altro, che frappe.

Tras. Non sei uso com'io alle batterie.

Gul. Alle batterie sei uso tu.

Tras. Alle botte di bombarde, e di arigliarte.

Gul. Di correggie stimo io.

Tras. Mira il furfante, che burlandosi di me scherza con la morte. Fatti indietro poltro-

no.

Gul

Gul. Ti sei fatto indietro tu prima, che lo dicessi. Tu sei come il gallo d'India, che gonfia la gola arrossisce la cresta apre l'ali, e le batte intorno, e sbuffa come se volesse far qualche gran cosa, poi si ritira. Fermati schiuma de' forsanti.

Tr. A tradimèto ah? così si tratta cō i pari miei trattenermi su le parole, & poi attraverfarmi le braccia? falla da gentilhuomo.

Gul. Non fui mai gentilhuomo, la farò da quel che sono. Inginocchiati, raccomanda l'anima a Dio.

Tras. E che mi vuoi ammazzare?

Gul. Tu sei indouino.

Tras. Se fossi indouino, non sarai venuto a questo termine: almeno fammi una gratia, fammi viuer due hore sole.

Gul. Perche due hore?

Tras. Che mi mangi quello apparecchio, che ha uea fatto in casa per te, e dopo mangiato fammi morire che morirò contento.

Gul. Che apparecchio era il tuo?

Tras. Vna porchetta con una crostina sopra, che masticandola ti stridea sotto i denti, poi si dileguaua in latte in bocca: Vn pasticcetto di ostreghe boglite nellor medesimo humore, che fanno a lor stesse vn' intingolo, suauissimo con certi aromati, che ti fanno tra-secolar la gola. Vn tegame di beccafichi con lardo, e presciato, e cime tenere di Zucche, di cui l'odore farebbe risuscitar i morti,

una

una torta alla lombarda, con un vin pretioso di amarene, che bacia, morde, e da de' calci.

Gul. Ah traditore mi caui l'anima co'l tuo apparecchio e par che mi tocchino la cima del fegado, se con l'imaginatione ne godo, che sarebbe quando fussimo sù l'atto pratico: e lo dici a tempo, che hò lo stomaco più vuoto d'una vessica sgonfiata, & il pulmone brusciato per la sete. Ma tu mi vuoi tirar dietro questo tuo cibo, come i mastri di caccia tirano gli astori, e li falconi: però a te non mancherà di mangiare, ti darò alcune nespole, che te le mangi per amor mio, e comincia ad assaggiarle. che per essere un poco acerbe, non sò come le manderai giù.

Tras. Ah surfante, genti à piè, genti a cavallo, soldati, centurioni, doue sete, ò là, para, piglia, paggi staffieri, e quando sarai stracco.

Gul. Ecco son stracco, e ti lascio.

A T T O T E R Z O.

S C E N A N O N A.

Trasimaco, e Trinca.

T. A Mico son partiti.

T. A Si bene.

Tras. E non ci e rimasto alcuno.

Trin. Niuno.

Tras. Mirate di gratia con diligenza.

Trin. Niuno, che tante parole.

Tras.

Tras. E vi paion parole queste? son tutte botte, e gagliardissime, e di grnno carico.

Trin. Veramente carico delle vostre atlantiche spalle: Ma doue è la vostra brauura? come nebbia il uento l'ha portata uia, e s'è sparita.

Tras. Fortuna cagnaccia Orlando non uodea combattere se non con vn solo, & io hauea cento assassini sopra.

Trin. Non fu piu di un solo.

Tras. Fur piu di cento con l'arme in hasta.

Trin. Non vi fur arme, solo l'hasta.

Tras. Fur piu di cento ti dico.

Trin. Non piu di uno, canchero ti dico.

Tras. Cento cancheri ti dico io.

Trin. Chi lo può saper meglio di me, che ui fu presente, e l'hò visto con questi occhi?

Tras. Chi lo può saper meglio di me, che hò patito le maladette botte su le braccia, su l'collo, e su le spalle, che andanano tutte à pieno, e pareua che cadessero dal cielo?

Trin. Non fu piu di vn solo.

Tras. Come? se mi sentiuua piu legni adosso, che non hà vn bescho, e doue mi uoltaua non uedeua altro, che bastoni, e cielo, e mi pareua, che tutte le legne del mondo si fussero congiurate contro le mie spalle.

Trin. Non fu piu di vn solo, ti dico.

Tras. Se hauesse hauto cento braccia come Briareo non potea far tanto macello, mi scoppet vizano, mi bombebardeggiana su le spalle à

guisa

guisa di batteria.

Trin. Vn solo fu.

Tras. Perche non auisarmi? Sei huomo di poca discretione.

Trin. Mi pensaua che uolesti usar qualche stratagemma di guerra, qualche astutia di gran Capitano.

Tras. Io non consumo tempo in astutie, e stratagemmi militari, mi risoluo alla prima.

Trin. Stimaua che uolesti straccarlo, e come fusse stracco delle braccia, saltarli adosso, e stragolarlo.

Tras. Io mi terrei à uergogna uccider gèti stracche, non son cose da pari miei uincer con astutie: Ma poiche era vn solo, perche non entrar in mezo, & auisarmi.

Trin. Dio me ne guardi, che mi fusse posto in mezo: mi auisasti prima, che quando staua infuriato ammazzaua gli amici, e gli nemici.

Tras. E uero quanto dici, ma essendo vn solo doue ui auisarmi.

Trin. Vi sete portato con le spalle da vn'Orlando, & haueate fatto vn gran resistere, non l'harebbon sofferte dieci asini, e dieci muli: e con poco decoro haueate difeso il gran decoro della vostra Capitanaria.

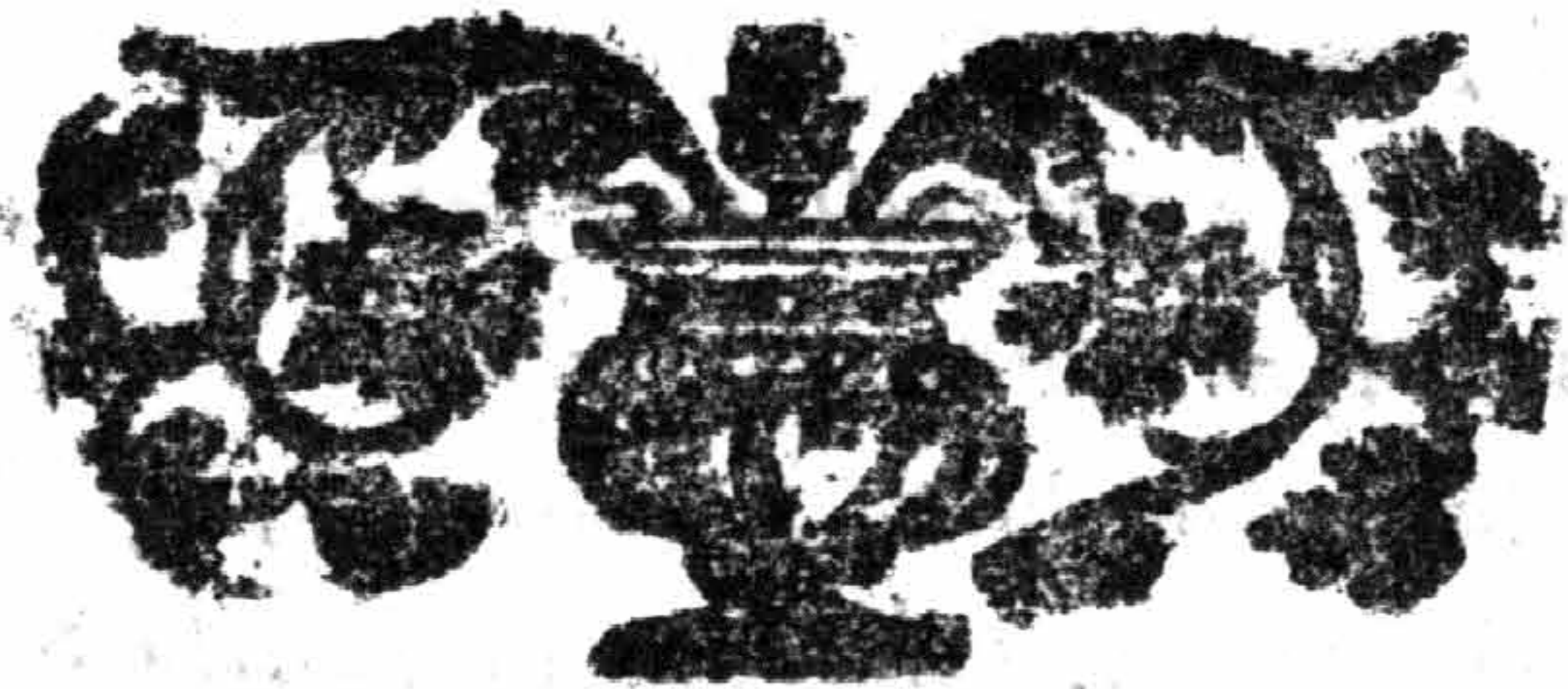
Tras. Ci hò fatto il callo à simil battaglie, non è questa la prima volta, eccomi qui sano, e saluo, in carne è in ossa: mi è passato il dolore, e sento piu dolore, che sia stato vn solo che delle botte.

Trin

Trin. Lo potete andare à trouare, se volete far la vendetta.

Tras. Bisogna tempo e cōmodo per le uendette, e non correre à furia. E poiche s'è fuggito, mi si rimollisce lo sdegno. Vò perdonargli, e come soglio uincer tutti, così vò uincer me stesso. Viva, viva, & io insieme con lui A Dio.

Trin. A Dio. Non hò visto poltron simile à costui à giorni miei.



91
A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Constanza Vecchia Iola.

C.



O non posso se non infinita mēte ringratiare Iddio, poiche egli infinitamente m'ha favorito. Chi credesse mai, she stata vent'anni schiava in man de Turchi, mi fusse donata la libertà dal mio padrone, per esser homai decrepita, e postami con alcuni Christiani riscattati in compagnia in una naue venisse a Vinigia, & indi a Nola mia patria? O terreno desiderato del paese, o aria quanto mi sei piu cara di tutte l'arie del mondo. Se la fortuna mi fauorisse in farmi trouar Pardo il mio marito, & Attilio il mio figlio viui, le perdonarei la seruitù di vent'anni e la perdita di Cleria mia figlia, mi faria dimenticar di tutti i passati disaggi, ne io harei che piu desiderar in questa vita. Ma veggio un giouane venir costà di manderò di lui.

92
A T T O
A T T O Q V A R T O.

SCENA SECONDA.

Trinca, Attilio, e Costanza.

T. **V**eramente quel vento, che minacciava
tèpesta, s'è dileguato in semplice ris-
giada. Quel maladetto Nolano venuto da
Constantinopoli ci hauea posto in evidente
pericolo di perder quello, che haueuamo fin
qui oprato felicemente.

Att. Mi era confuso, & alienato di sorte che era
posto già in disperatione, ma tu con quella
pronta bugia del parlar turchesco la rimedia-
sti assai bene.

Trin. Vna bugia à tempo val tant'oro.

Cost. Gentilhuomini mi sapreste voi dir se Par-
do Mastrillo fuisse viuo?

Att. E viuo, & in buona sanitade ancora.

Trin. Così fuisse egli morto, e sotterra.

Cost. Et Attilio suo figliuolo?

Att. E Attilio parimente.

Cost. Iddio per colmar mi d'ogni contentezza
mi hà voluto racconsolar con la vita de l'uno
e de l'altro.

Att. Chi sete voi, che tanto vi rallegrate della
lor vita.

Cost. Son una donna, che quando Pardo, & At-
tilio sapessero, ch'io son viua, e qui venuta,
ne harebbono quella allegrezza, che ne hò io.

Att. Ditelo di gratia.

Cost.

Q V A R T O.

Cost. A voi non appartiene saperlo.

Att. E forse à me s'appartiene piu che ad altri
perche io son Attilio suo figliuolo.

Cost. Et io son Costanza tua madre, che hor
giunge da Constantinopoli con assai piu desi-
derio di vederui, che della propria mia ac-
quistata libertade.

Trin. Ecco l'altra perturbatrice d'ogni nostro
bel disegno.

Att. O Iddio che non si può nel mondo godere un
bene che non sia mischiato di alcun male,
ecco acquistando la madre, perdo il mio be-
ne.

Trin. Hauemo resistito al primo impeto della for-
tuna, hor non si può più, alla gran tempesta
che ne ondeggia intorno.

Att. O mal, come vieni presto ò ben, come vieni
tardo.

Trin. La sua venuta scompiglia quanto hab-
biam tessuto della nostra tela, e se l'altre si
han potuto rimediare, à questa non ci hà ri-
medo alcuno.

Att. Hò pregato Iddio che mi facesse veder mia
madre, per non esser cosa, che piu desidera-
sse di vedere, hor che la veggio, desidererei
esser morto per non vederla che perdo Cle-
ria & io non vedrò mai piu cosa, che mi piac-
cia? Voi dunque sete Costanza?

Cost. Io son quella infelice donna, che venti an-
ni son stata schiava di genti barbare.

Att. O madre quanto mi sarebbe stata cara la

tua

tua venuta, se a più opportuno tempo venuta fosse.

Cost. Figlio, non intendo, che vogliate dire.

Att. Dico, che in ogni tempo, che voi foste venuta, fuor che in questo, la vostra venuta mi sarebbe stata olire modo gratissima.

Cost. Mi pensaua che benigna fortuna m' hauesse condotta in porto alla mia patria conducendomi: ma hor da contraria tempesta mi veggio rispinta fuori, la mia venuta che stimaua che fosse desiosamente desiderata, la veggio esser scacciata con fastidio. Figlio se'l mio venir ti apporta qualche noia, di gratia fammene consapeuole.

Att. Madre, la cagion di ciò, nõ può raccontarsi senza fastidio, entrate in casa che è ben di ragione, che hauendo sofferta tanti anni la seruitù di quei cani, e tanti trauagli nel viaggio che vi riposate: Ma togliete à me ogni riposo, perche entrando voi, ne cacciate me: sete voi fatta libera, per por mi in seruitù, voi acquistate la patria, io perdo la patria, e quanto possedeua. Ne harei pensato mai, che la vostra venuta fosse stata accompagnata da tanta amaritudine.

Cost. Figlio non mi trafissero mai tanto i morsi della seruitù, quanto hor mi trafiggono i vostri dispiaceri. Onde vi prego per quello amor, che è ragione uol, che mi portiate che mi manifestiate la cagione del disturbo, ch'io così pouera feminella come sono, sarò
da

da tanto di tornarmene in Napoli, e viuer mendicando isconosciuta, per non darui vergogna: Che se ben la nobiltà nelle miserie fa risvegliar gli spiriti generosi e signorili, l'esser stata tanti anni schiava, son spenti in tutto.

Att. Conosco carissima madre hauermi offeso, e però mi vergogno manifestar l'ou.

Cost. L'offese de figli alle madri non passano la pelle, non sarà mai tanto grande, che non sia vinta dall'affetto materno. Voi tacete? Manifestala figlio, che trouerai quel, che ti dico.

Att. Madre se prometteste di perdonarmi, e di rimediarmi, che di un male non se ne facciano molti, ti spiegherò il fatto come passi.

Cost. Ti giuro figlio per quella grande affection che vi porto, che spenderai questo auanzo di vita in tuo seruigio. Che se non m' adoperassi per un figlio, per chi debbo adoperarmi io.

Att. Poiche così volete, vi scoprirò il tutto. Mi mandò mio padre con 300. scudi in Costantinopoli per lo vostro riscatto: Venni in Vinegia per imbarcarmi, per colà, e m' innamorai di una giouane bellissima, spesi 300. ducati nel suo riscatto: la sposai, tornai à Nola, e diedi ad intendere à mio padre, che voi erauate morta, e che hauea riscattata Cleria la mia sorella. E sotto nome di Cleria è stata riceuuta, per non dar gli tal
di gusto

disgusto in quel poco tempo, che potrà sopranuere. Hor voi entrando in casa, e dicendo, che quella non e Cleria vostra figlia, lo farete morir di dolore, ne si terrebbe soddisfatto se mi disheredasse, e mi cacciasse fuor di casa.

Cost. E s'io dicessi, che quella fusse Cleria mia figlia, ti saria di contento?

Att. Grandissimo.

Cost. Ti prometto dirlo, e l'acetterò per figliuola, e per mia diletteissima nuora mentre viuo per amor vostro: Non sapete voi che le madri condescendono ageuolmente à i desideri de' figliuoli; e li sono aiutrici verso i padri.

Att. Madre ciò facendo vi harò piu obligo, che della vita, che donato mi hauete, quando mi partoriste, che amando costei piu dell'istessa vita, donandomi costei, mi donate la vera vita.

Trin. Ma bisogna padrona quando v'incontrate usar quelle accoglienze, come se fosse la propria Cleria vostra figlia, e dimandandoui di alcune cose, le sappiate rispondere, e di quelle che non sapete, tacere.

Cost. Non son tanto goffa che non sapesse fingere questo poco e quando mai far non lo sapessi, l'amor che ti porto, mi sarà miglior maestro che costui: sò quello che si debba dire, e tacere, e non me lo farò dir piu d'una volta.

Att. Trinca sali sù, fa calar mio padre, che ven

ghi à ricener la sua moglie tanto desiderata,
E auisa la mia Cleria del trattato.

Trin. Volentieri.

Att. Hor l'accoglienze madre cara, che non vi hò fatte al primo incontro, datemi licenza, che le facci hora, che possa abbracciarmi, e baciarmi à modo mio. Madre cara sopra tutte le madri, madre che mi sei per natura, e per obligo, madre che due volte dai la vita al tuo figliuolo, che farò, mentre sarò uiuo, per disubligarmi da tanto beneficio?

Cost. Poco è figliuolo quello, che domandi, che faccia per amor tuo, e prima che qui giungessi hò desinata occasione di seruirvi tutti.

Att. Ecco mio padre.

ATTO QUARTO:

SCENA TERZA.

Pardo, Costanza, e Attilio.

P. O Costanza carne mia sei tu d'essa, ouer io non son io? o è forse questo un sogno? fingo imagini à me stesso del desiderato bene? Tu sei ben d'essa, e me ne sono assicurata, che cò più d'una guardatura hò confrontato l'immagine tua con quella, che nel cuor impressa mi lasciasti.

Cost. O marito, marito caro, che hauendo perduta la speranza di non hauerti mai piu à rivedere, hor veggandoti, e abbracciandoti, non lo credo.

E Pard.

Pard. O moglie cara, ò quanto hò pianto il mio peccato di hauerti mandato a chiamar da casa tua per condurui in Polonia, proponendo la mia comodità al tuo discomodo.

Cost. Posso dir, che tenendoui così abbracciato, tengo la et più cara cosa desiderata, che habia al mondo.

Pard. Et io l'anima mia, che rimasto senza te, rimasi vn cadauero. Hor quanto mi sei hor cara viua, poiche tanto t'hò pianta morta? che hauendo mandato il mio figlio in Turchia col riscatto, mi riferi, ch'eri morta. Faccia a Dio s'allonghi tanto la vita mia, che faccia a te quella seruitù, che per mia cagione hò fatta a quei cani.

Cost. Bastami, che m'amiate per l'auenire, quanto m'amauate prima, ò che m'amiate à par di quello, che vi amo io, che mi farà subito dismenticare de' disaggi della passata seruitute.

Pard. Moglie mi sento venire meno per l'allegrezza?

Cost. Et io non posso tener le lacrime.

Pard. Vò che habbiate vn'altra allegrezza, che veggiate Cleria vostra figlia.

Post. O Dio, che sommamente desio vederla.

Card. Attilio va sù, e fa calar la tua sorella.

Ptt. Vado.

Aard. Come sei venuta così sola?

Cost. Lungo tempo bisogna consorte mio a narrar sì lunga historia della seruitù sofferta
fra

fra quei cani, e de lunghissimi trauagli del viaggio, che non son stati minori.

Pard. Ecco la tua figlia Cleria. Oh come nel veder si l'una l'altra son tramortite ambedue. Oh quanto è l'amor grande tra le madri, & i figli. O Dio, che sarà questo. o Cleria, ò Cleria, ò Costanza mia, risvegliateui.

ATTO QVARTO.

S C E N A Q V A R T A.

Cleria, Costanza, Pardo,
& Attilio.

C. O Cara madre, ò madre.

C. O figlia, ò figlia.

Pard. Mira figlio, che affettione, che nõ ponno saltarsi d'abbracciarsi, e di stringersi. Mira, che lacrime mescolate di dolore, e di dolcezza: horsù non più abbracciare, e piangere, e non conturbate col pianto così desiderato contento.

At. Padre, mira, che non ponno parlare.

Cost. Et è pur vero ò figlia, che dopò sì lungo tempo ti riueggia.

Cl. O madre, come insperatamente vi ueggio.

Cost. Mentre eri tu figlia meco, la seruitù mi era leggiera, & assai dolci i trauagli, e per te mi smenticaua di quella fortuna.

ma dopò, che da me fosti separata, mi si rad
doppiaro gli affanni, & ogni piacere m'era di
spiacenole, e noioso.

Cler. Imaginatevi cara madre, che non conoscen
do al mondo altra, che voi, e poi essendomi tol
ta che disperatione era la mia.

Cost. Figlia cara come ti trouo in casa di tuo
padre?

Cler. Separata da voi, fui comprata da un San
giacco, & auanzando io in età, s'inuaghi di
me quel cane la moglie ne diuenne gelosa,
e quando ei si partì per affari del gran Si
gnore, mi consegnò ad un seruo, che mi ven
desse, così capitando mio fratello in Costan
tinopoli, mi riscattò da quello, e mi condus
se qui a casa seco.

Cost. Sia lode a Dio del tutto.

Par. Troppo sarete lunghe, se volete qui ragua
gliarui delle passate fortune. Entrate mo
glie a riposarui, che non mancherà tempo à
questo. Attilio aiuta tua madre, io tua sorel
la.

Att. Così faremo.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Trinca, Costanza, & Attilio.

P. Adrona non siamo stati de fraudati del
la speranza nostra, perche hauete pra
to più di quel che ne prometteste: veramen
te

te

te l'amor della madre auanza tutti gli al
tri. Che lachrime ardenti hò visto sparger
da gli occhi vostri? che affettuosi abbrac
ciamenti che viui motiui di materni affe
ti? Stò per inchinarmi, e baciariui i piedi,
per tanto oblige, che v'hò, per rispetto del
mio padrone: e del mio: che scoprendosi l'in
ganno era spacciato il fatto mio.

Att. Il fingere è stato tanto naturale, che con
fesso l'arte hauer superato la natura. E chi
sarebbe stato, che veggendoui non hauesse giu
rato che quella fusse la vostra uera Cleria?
e voi la sua madre? ò cara madre soua tut
te le madri, lasciate che vi baci le mani, e
quando mai potrò ricompensarui cotanta af
fettione.

Cost. Figlio non bisogna, che m'habbi oblige
alcuno perciò; perch'io non hò finto coja al
cuna. La giouane che innanzi condotta mi
hauete, è la uera Cleria tua sorella, che in
sieme fummo rapite da Turchi.

Att. Ohime, che dici.

Cost. Quel che la coscienza mi sforza a dirlo.

Att. Cleria e mia sorella?

Cost. Così tua sorella come io tua madre, conce
puti d'un istesso seme, portati noue mesi, e
partoriti dal medesimo ventre mio.

Att. O crudeli effetti di fortuna, ò esempi di som
ma infelicità, ò infelice versaglio di com
passione: e qual penitenza emenderà il mio
fallo? dunque sarò marito, e fratello di

E 3

mia

*mia sorella padre de miei nipoti, e Zio de mi
mei figliuoli sarò genero vostro, e di mio pa-
dre.*

*Cost. Figlio, l'ignoranza fa men colpevole l'er-
rore del tuo non fallo, guardati per l'auue-
nire non abusar la conuersatione, e l'amor
di tua sorella, amala di puro, e sincero amo-
re. Se la tocchi, toccala come sorella se l'ab-
bracci, abbracciala come sorella, che abbrac-
ciandola altrimenti, abbracciaresti la tua
infamia, e vitupero.*

*Att. O madre come può esser questo? che ricor-
dandomi di quei primi fiori colti della sua
bellezza, de passati piaceri, che hò gustati
nella sua conuersatione, delle godute bel-
lezze, e de' posseduti tesori delle sue gratie,
che non cerchi spenger quelli ardenti, &
infocati effetti d'amore nel godimento del-
la sua persona?*

*Cost. Auezziati a poco à poco à non mirarla, per
che dalla vista dell'amata persona, cresce
la fiamma nell'intime midolle. Auezziati a
non parlarle, perche le parole son via alla
concupiscenza. Fuggi quanto puoi di tro-
uarti da solo a solo con ella, accioche l'oc-
casione non susciti l'uso, e ti conduca a qual-
chereò, e biasmeuol fine. Allontanati da lei
per qualche tempo, perche la lontananza de-
gli occhi genera la lontananza dal cuore, e
con generosa pazienza sopporta lo sforzo del-
la tua inclinatione.*

Att.

*Att. Ah, che non per cangiar loco si cangia il
core, e se il luogo disunisce, amore unisce i
cuori. E queste cose son facili a persuade-
re, ma impossibile ad eseguirsi.*

*Cost. Lascia pensieri così sensuali, e desiderij così
brutti, e lasciati gouernare dal freno della
ragione.*

*Att. Pazzo è chi stima, ch'uno innamorato pos-
sa reggersi da freno di ragione, perche l'ani-
mo è in tutto offuscato dall'amorose passioni.*

*Cost. Trouateui un'altra sposa, od innamorata
piu bella.*

*Att. Amor non vuol cambio. O Cleria, in un me-
desimo tempo ti racquistò, e ti perdo. Rite-
nerte non lece, ricusarti non posso, racqui-
sto una sorella, perdo una sposa, e tu mede-
simamente acquistasti un fratello, ma perd-
un'amante. O gran mutatione de' nostri dei-
siderij. O padre non puoi dolerti piu di me-
che t'habbia ingannato; e non dettòti il ve-
ro, mi desti danari per riscattar la sorella,
e la madre, ecco t'hò riscattata la sorella, e
condottala a casa tua, & hai hauuto da me
quanto hai desiderato. Ne io posso dolermi
se non di me stesso, perche solo hò ingannato
me stesso.*

*Cost. Figlio, dal male almen n'è uscito un tal
bene.*

*Att. Ah, che tanto mouimento di sangue, che
mi occupò il core nella prima vista, stimaua
che fosse dalla tua bellezza, ma era dalla*

E 4 forza

forza del sangue, perche eravamo nati di un medesimo sangue, & io sciocco non me ne accorgeua. O madre!, quanto m'è cara la tua venuta, tanto m'è acerba, questo giorno mi ti dà, & mi ti toglie, nel giorno, che hai conosciuto tuo figlio lo perderai, questo è il primo giorno, che mi vedi, e l'ultimo, che mi vedrai, che è forza che mi parta dalla casa, dalla vita, e dal mondo tutto.

Cost. Chi ti vieta è figlio, che non viui, e stia in casa tua.

Att. O che crudel ricordo, ch'io viua, vuoi che resti viuo, per vedermi viuere d'un perpetuo morire a chi non può scampar in modo alcuno, gli è assai men graue il morire. La morte è un dolce porto de miseri, a niuno è chiuso, raccoglie tutti, e vuoi che resti in casa mia? La casa mia m'era cara per colei, che ci habitaua meco!, ma poiche con quella non lece piu, torrò da me stesso un perpetuo esiglio per non toruarmi piu mai. Mi sarebbe la casa un viuo inferno, un perpetuo incendio ardente. O Iddio, che in sopportabil dolore è quel, ch'io sento, ò qual miseria è, che pareggi la mia? ò che gran merauiglia è ch'io viua. O Cleria io ti perdo senza ch'altri mi ti toglia, & sendo incafa mia, onde niuno mi caccia, è forza che ti lasci, & abbandoni. Per esser tu troppo congiunta meco, è forza, che da te mi disgiunga. O leggi, o costumi humani a me contra-

rj. S'armano contro me le leggi, e i costumi de gli huomini. O madre, che amara nouella m'hai tu date? ò quanto piu grata mi saresti, se concepito non m'haueffi, ò generato in questa vita, ouero uccisomi nella cuna. Che obbligo debbo hauerti della vita, che m'hai data, se con una amara noua, mi togli la vita, e l'anima insieme. Goditi madre la tua figliuola nuouamente acquistata, e lascia, che'l tuo figlio vada tapinando per il mondo senza sospetto, che tratti più mai con la sorella.

Cost. O che disgratia e la mia, pensaua dar alle grezza alla mia casa, e sono stata istrumento, e ministra di crudel ufficio. Mi pensaua, che scampata dalla seruitù di genti barbare, ricouratami nella mia casa, hauesse vissuto il restante della mia vita felicissima. Ma sarebbe stato per me meglio, che fusse restata in man de' Turchi!, pouera vecchia, e disgratiata, e non fosse qui venuta spettatrice d'una miserabil tragedia. Ah!, che non è cosa stabile, o felice sotto le stelle. Figlio, era mia intentione darui piacere, e non disgusto.

Trin. Padrona andato sù, e non fate penar vostro marito in aspettarui. Ecco il compagno dell'allegrezze, e de gli affanni vostri.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Erotico, Attilio, e Trinca.

E. **A** Ttilio mio, che rammarichi son' i vostri? Qual sì graue accidente ui tien l'animo così occupato, che u' hà trasfigurato il sembiante? Voi tacete? Forse non è così graue il dolor vostro?

Att. Talche men graue non può trouarsi. La fortuna opra cose impossibili, ma possibili per farmi misero.

Erot. Deh narratemi la cagione.

Att. Deh lasciatemi accompagnato della mia miseria, che uiua in quella, poiche così comanda la mia disgratia, e non vogliate saperla.

Erot. Ditela, che non è mal senza rimedio.

Att. Solo al mio male non può trouarsi rimedio. O voi, che con medicine cercate fuggir la morte, venite a scambiarla con la mia vita, che quanto più chiamo la morte per rimedio de' miei mali, ella da me più s'allontana, che sia maladetta l' hora che nacqui, maladetto chi mi pose nella cuna, & maladetta chi mi diede il latte, che beuei.

Erot. Siate, o amico, conforme a voi stesso nella passata vita, che animo debole è' l' vostro? ingannato più tosto dal dolore, che dalla ragione. Che? s'è scouerto forse, che hauete ingannato vostro padre, e l'hauete tolto i

Att.

Att. Anzi s'è confermato che non è stato ingannato, e son stati spesi i danari in quello, che proprio desideraua.

Erot. Forse la vostra Cleria u' è stata tolta da casa, & hauete carestia dalla sua vista?

Att. Stà in casa, ne se ne partirà più mai, & morirò per la troppa copia.

Erot. V'è stato forse interdetto il poter trattare, e'l ragionar con lei?

Att. Anzi più trattar, e conuersar con lei senza sospetto, e farò un nuouo Tancalo, che sta affamato in mezzo i frutti, che li pendono intorno, & assetato in mezzo l'acqua.

Erot. S'è forse scouerto, che non sia vostra sorella?

Att. Anzi perche s'è scouerta mia sorella.

Erot. Di che dunque vi dolete, s'è creduto quello che con tanta diligenza hauete finto?

Att. L'esser scouerta mia sorella, hà rotto tutti i miei, e vostri disegni.

Erot. Parlate troppo confuso, distinguerete. Troppo gran cose, dite in breui parole.

Att. Il mio male è di sì peruersa sorte, che l'animo s'inhorridisce di spauento, e la lingua non basta manifestarlo.

Erot. Dillo mi tu Trinca.

Trin. E giunta Costanza sua madre poco fà di Turchia, & hà detto, che Cleria è sua vera sorella carnale.

Erot. Cleria sua sorella? O mostruoso accidente, o caso inaudito.

E G Att.

Att. O Amor iniquo, e qual peccato commisi io mai, che haueffi ad innamorarmi di mia sorella? O Cleria, che mai t'haueffi vista. o ha uendoti vista non mi fosti piaciuta tanto, ne ti haueffi amata con sì feruido amore. Oime che son fuor di cervello, non so chi sia stato, chi sia, ne chi debbo essere. Son disperato, colerico, e disperato, dubito, che non s'apra la terra, e m'inghiottisca, ne sò come mi sostegna. Son odioso a gli huomini, & a Dio, ne sò se vna al mondo huomo, di me più disgratiato.

Erot. Il vostro miserabilissimo caso è degno di compassione, e mi hà commosso l'animo, & il buon amico deue esser officioso in dar consiglio, & aiuto al suo amico nella cattua fortuna, e no'l facendo ne hà da render conto alle leggi dell'amicitia. Ma io confesso, che io non sò ne che aiuto, ne che consiglio possa darai. Mache pensate di fare?

Att. Morire per far meco morire la morte mia, ogni cosa mi dispiace, eccetto la morte però piangerò tanto, sospirerò tanto, finche essalerò lo spirito per la bocca, e stillerò per gli occhi l'auanzo della mia vita.

Erot. Deprimete tanto caldo, e tanta furia di amore.

Att. Amor quanto piu si cerca deprimere: piu si rinforza.

Erot. Il tempo alleggiarà il dolore.

Att. Ah, che il tempo non scancellarà dal cor

mio sì bella imagine, che cen tanta fermezza ui fù impressa, ne scancellarà la memoria delle gioie, passate. E che son altro quei ricordi, che seminarij inessusti di dolori.

Erot. Mirando altre bellezze di donne, ti smenticherai delle sue.

Att. Et in qual trouerò io quell'aria celeste, che si vede in quel suo volto diuino? in qual quelle suauì parole, che pareua uscire dalla bocca de gli oracoli? doue quelli arti pieni di maestà? doue i tesori della sua bellezza.

Erot. La pazienza fa il tutto.

Att. O che debil rimedio e la pazienza.

Erot. Fate della necessità volontà, e passate bene. Ma a voi, che vi detta il pensiero?

Att. Molte cose mi vanno per la fantasia, ma una sola riuscibile partirmi, & andar disperato per il mondo.

Erot. Doue anderete.

Att. Doue non è via, doue non sono genti, al Sole, alla neue, alle tempeste?

Erot. Chi vi farà compagnia?

Att. Sdegni, confusioni spauenti, dolori, gemiti, sospiri, e disperati pensieri.

Erot. Che commodità portarete, per i disaggi de camini?

Att. Angoscie, amaritudini, la morte istessa.

Erot. Di che viuerete?

Att. Della propria morte.

Erot. Deh caro amico, non lasciatevi così trasportar dal dolore. E quel legame d'amicizia, che insieme ne stringe, mi astringe, che non vi lasci partire.

Att. A dio caro amico. Quando vi ricorderai del mio pietoso caso, vengami pietà di me: non ha mancato dalla mia parte a far, che Sulpitia fosse vostra Trinca, resta felice, e Dio ti faccia servir più fortunato padrone di me: mi dispiace non poterti dar condegno premio de' tuoi fedeli seruigi, che mai nacque più degno seruo di te sotto le stelle, habbi compassion di me, che non posso sodisfar ti, che se gli obblighi restassero nell'anima dopo la morte, ti resterei obligato in eterno.

Erot. Dimmi caro fratello, come Cleria saprà il principio della vostra partita non sarà il fin della sua vita, che sai, che deliberatione harà ella fatta? e desia fartene consapevole? Onde se non bastano i miei prieghi, per quel nome di Cleria, che ti fu sì caro un tempo, che vi fermiate per questa notte sola in casa mia, consigliamoci fra noi, che dobbiam fare, non è gran tempo questo, che vi domando, inuiamo Trinca in tanto in casa vostra, e sappiamo che dica, o faccia Cleria perche io ti vò far compagnia.

Att. Quel nome di Cleria, che fu prima lo spirito della mia vita, hor è morte della mia vita, però se m'amate, non me la nominate più.

Amor

Amor prima ci giunse, hor crudel fortuna ci disgiunge, ne hò altro speranza, fuor che sol morte ne congiunga. Io vo andarmene solo, che come il mio dolore è solo, e senza pari così solo e senza compagno vò andar tapinando, e noa m'uccidete più, con l'hauer pietà di me. Ahi, che mi voglio partire, e non posso, che tutti gli spiriti miei son occupati da un mortale dolore Trinca, hor che vai in sua casa, dille, che il suo fratello vò a morire, che pianga la mia morte, che non mi potrà auuenir cosa più cara, che veder le mie essequie honorate dalle sue lachrime.

Trin. Erotico caro, hor che sta così addolorato, forsennato, e inesorabile, tiriamolo in casa vostra, che gli innamorati si affordano a i consigli, che li son dati, ch'io andrò in casa fra tanto.

Erot. Attilio fratello, perdonatemi se u'uso violenza in strascinarvi in casa mia.

Att. Oime, chi mi tira? doue sono? deh perche amico non m'aiutate?

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Pardo. e Gulone.

P. E pur mi capita innanzi questo ghiottono e cio.

Gul. Ecco questo vecchio di Caronte, spauento di

di cimiteri: non posso fuggirlo. Signor Pardo.
Iddio ai dia il buon giorno.

Pard. E à te dia Dio il malanno, e la mala pasqua.

Gul. Par che siate adirato meco.

Pard. Togliti dinanzi, che mi vien voglia far
ti cader da bocca cotesti tuoi denti.

Gul. Poco offesa t'han fatto sempre i dèti miei.

Pard. Me l'hà fatta la tua lingua.

Gul. La mia lingua v'hà sempre lodato.

Pard. Le lodi, ch'escono dalla lingua di un par
tuo, son vergogne de gli huomini da bene.

Gul. La mia lingua mai offese alcuno.

Pard. Hai la lingua doppia come quella delle ser
pi, che punge, e anuelena, però sparisce via,
a assassin, surfante.

Gul. Hauete potestà dirmi quel che volete per
che vi son sciano. Morrei piu tosto, che re
star di non mangiar teco, e vi mangiarò hog
gi a vostro dispetto.

Pard. T'hò detto, che sei un surfante.

Gul. Et io vi dico, che sete huomo da bene. Ha
uemo detto una bugia per uno.

Par. E à, che tu non t'accosti piu alla tauola mia.

Gul. Che diuolo stimi, che se non hò la tauola,
con mensal bianco, ornata di frondi, e di fiori,
e di saluetti fatti a torrioni, che non sappia
mangiare? buon vino, e buona carne fa l'effe
to.

Pard. Non te n'è mancato in casa mia.

Gul. Si carne di asino, di quelli, che portano le
pietre

pietre per le fabriche, tutti pieni di canche
ri, e di guidaleschi: e se pur qualche pollo,
senza testa senza piedi, e senza ali, e sen
za fegatelli, e ventricelli, che te ne seruiui
per l'insalate, ti veniuà tronco a tauola,
che pareà, che fosse stato alla rotta di Ra
uenna. Bisognan pollastroni, e galli d'india
intieri intieri, ogni cosa a tauola alla tede
sca, i catini pieni, e ogniun piglia quel che
vuole.

Pard. Creàza da par tuoi, dopò hauer diluniato,
e tracannato a tuo modo, vai dicendo il con
trario.

Gul. Minestre fredde, e vin caldo, che bisognaua
tormi da tauola piu morto di fame, che
quando ci venni.

Pard. Mi dispiace l'honor, che ti hò fatto, ma tu
non pratticherai piu meco.

Gul. Et a che mi può seruir la tua vecchiezza?
a darmi consiglio? io non hò bisogno di con
siglio, ne fo mai cosa con consiglio.

Pard. Se non vai via, chiamerò alcun di casa,
che ti spezzi l'ossa.

Gul. Chiama Mazzafrusto, o Sgraffagnino, che
mi prendano.

Pard. Vò entrarmene in casa, per tormi questa
bestia dinanzi.

Gul. A tuo dispetto. hor vò ad un banchetto in
casa d'un amico.

114 **A T T O**
ATTO QVARTO.

SCENA OTTAVA.

Sulpitia, & Erotico.

S. **E**cco il turbator della mia pace, e pur ardisce alzar gl'occhi sù le mie fenestre.

Erot. Se l'imaginazione non mi rappresenta il falso, mi par che un chiaro splendore del mio sole, venga a ferirmi gli occhi, ella è pur dessa. Vò saltarla. Io vi saluterei, Signora, se non facessi il contrario, perche ogni salute, e ben ch'io spero, non può venirmi altronde, se non da lei. Ma facciami Idio così lieta, e contenta, come vi hà fatto la piu bella, e gratiosa dell'universo.

Sulp. Rendati Idio così infelice, e disgratiato, come tu hai me reso infelice, e disgratiata.

Erot. Oime, che e quel, che sento? sete voi dessa, ouer io son un altro? e che parole son quelle,

Sulp. Quelle, che mi detta il dolore, partorite da giusto sdegno, e quelle, di che la tua infedeltà me ne da cagione.

Erot. E da quella bocca di perle, e di oro posson uscir parole tanto odiose? Di gratia se lo fate da scherzo, non le dite da vero. E che altro e dirmi questo, che scannarmi con le man vostre?

Sulp. Togliammi dinanzi brutto cane.

Erot. O anima mia, se da te mi scacci, a chi deuo ricorrer io? doue mi scacci, se le tue bellezze mi tengono legato con troppo saldi legami

QVARTO.

115

mi? e la luce de tuoi begli occhi m'è sì cara, che come nuoua farfalla corro ad accendermi, e morire in sì bel foco?

Sulp. Le tante cortesie riceuute da me, non meritauano tal guiderdone.

Erot. Hò conosciuto veramente tanta gran cortesia non meritarta, mala vostra gentilezza me ne hà fatto degno.

Sulp. Queste paroline melate usi tu per ingannar le pouere semplicette, per giungere à quel termine, che desiate, e poi lasciarle. Inganneuoli volpi, che non desiate di noi se non la pelle. Sei forse ritornato per far mi alcuna nuoua offesa?

Erot. E che offesa vi feci mai, ò mi a generosa Signora? E se pur vi sentite offesa da me, fate che lo sappia, che la confesserò, e mi sottoporro ad ogni penitenza, e da quella sarete forzata confessare, che non vi hò offeso.

Sulp. Dimmi traditore, ch'offesa ti feci io mai se non l'haueri amato piu del dauere: quanto tempo son stata nemica di me stessa per amar te: che ti diedi l'imperio d'ogni mia volontà, e comprato il tuo amore a costa dell'honor mio? All'ultimo per guiderdone, spenta la vergogna, la giustizia, e l'honestà, tradisti l'amore, la sposa e la fede, e mi lasci beffeggiata, schernita, e rifiutata.

Erot. Io schernir voi, e quando fu altro desiderio in me, che di seruirui, & honorarui, e spender la vita per l'honor vostro? se non

come voi meritate, almeno come le deboli forze mie. Et è possibile (ò amarissimo nutrimento della mia vita) che da miei suspiri, & dalle lacrime ardenti che spargono gli occhi miei, non sia scaldato quell'agghiacciato gelo del vostro cuore, e non vi facciano piena fede della mia innocenza? E le tante esperienze fatte dell'amor mio non v'hanno già fatta chiara quanto io v'ami? Qual iniquo destino hà turbata la serenità de' nostri cuori, quella suauità, quella dolcezza di due anime congiunte insieme, come son state sì gran tempo le nostre? doue è quella fede che fù sì sincera fra noi?

Sulp. Tollo ti sia quel cuore fallace, e disleale da quel petto, nido, doue non si couano mai, se non inganni, e tradimenti, e quella lingua traditrice, e bugiarda, la qual usi se non per ingannar coloro, che si fidano in quelle tue parole. E come io speraua fede da un cuore oue non ce ne fu mai?

Erot. Io non posso altro risponderui, che come si gnora, e reina, che mi sete, v'è lecito fare, e dirmi ogni ingiuria, che volete: Ma non son questi i frutti, che speraua dalla vostra gentilezza, e dalla nobiltà dell'animo suo, che per ragion di mondo, e per giustizia sete obligata di rondermi.

Sulp. Hor che lo sdegno m'hà tolto quel velo da gli occhi che cieca mi rēdeua, et ho conosciuti i tuoi tradimenti, ti vò fare ammazzare, e
poi

Poi ammazzarmi io anchora, e mi consolero nella mia morte con la tua morte. Ti publicarò per quello assassin, che sei, che ancor dopo la morte resti l'infamia tua. Farò, che non goderai di questo tuo nouo amore, che sconuerte le tue furfantarie, ti habbi il mondo per quel che sei. Spu, spu.

Erot. Ah! che la tigre non è così fiera, è non è feratanto efferata come la donna bella, & una bella si dee fuggir come una fera. Voi volete farmi ammazzare? fermatevi Signora, e vi priego, se pur v'è rimasta qual che reliquia viva del primo amore che vi degnate di esser spettatrice di questo ultimo segno, che posso darui dell'infinito amor, che v'ho portato, e che vi porto, perche di nanzia a gli occhi vostri come a mio idolo terreno, vo trafiggermi con questa spada, e consegnarmi vittima vostra. Misero me, che sdegno è questo? che donna sdegnata e peggio, che tigre. Dubito, che alcuno non l'habbi dato qualche falsa informazione di me, e me le habbi figurato per disleale, e discorrese. O forse, che le donne sono volubili, e come la Luna fa una volta il mese, elle si uoltano cinquanta volte il giorno. O forse quando la Luna è scema di lume, a lor le si scema il cervello. Sono come fanciulli, che uogliono, e non uogliono, e non san star in un proposito, o sono mobili come il uento, e chi s'impregna di uento, parorisce aris.

O perche sono vogliose, e desiderano sempre cose nuoue. O forse è lor costume peculiare di dar sempre dispiaceri, e tormenti a coloro, a quali si conoscono essere amate, e riuerite. Ne si contentano della signoria de nostri corpi, se non sono tiranne dell'anima anchora, & vogliono che commettiamo idolatria in amar loro, come se fussero Dee. E quando il diauolo per lor mezo fece peccar l'huomo, ci lasciò quella maladetta diabolica ambitione d'esser adorate come lui, ne lasciano di tormentarci mai, se non vedono che sono adorate. O maladetti piaceri, che si gustano in amore (che se pur alcun se ne gusta) vien sempre mescolato con la paura di hauer a finir fra poco tempo, anzi quanto più ti vedi amar fuor di misura, più da certo presaggio d'hauer piuttosto a finire. E la fortuna per esser femina è sempre instabile, & inconstante. Speraua questa sera sposarla, ecco la nostra fauola hà mutato faccia, ella è così meco sdegnata, che non sia per rappacificarsi più giamai. Almen incontrasse la Balia, che m'informasse da lei, che ingiuria è quella, che dice hauer da me riceuuta. Ma eccola che vien. Balia tu sia la ben trouata.

ATTO

ATTO QVARTO.

S C E N A N O N A.

Balìa, & Erotic^o.

B. **I**O non vo dirti il mal trouato. Ma mi merita iuglio come non ti vergogni di comparirmi dinanzi.

Erot. A me questo?

Bal. A te questo.

Erot. E dici da uero?

Bal. E ti par, che in un tale accidente non si parli da uero?

Erot. Tutte due si sono acordate contro de me. Et è possibile, che no possa conoscere, donde proceda questo sdegno, che non apra la bocca per dimandare, che mi saltano adosso infuriate, che non mi lasciano dir le mie ragioni.

Bal. Pensaua, che i piaceri, che ti fussero stati fatti, ti hauessero posto in obbligo da non sciorrene giamai, ma tutto è stato fatto al vento, maluaggio, ingrattaccio, che tu sei.

Erot. È possibile, che le donne habbiano a pigliar tutte le cose per la punta, ne vogliono ascoltar cosa, se non quelle, che si confanno alla natura loro?

Bal. Cosa da gentilhuomo: dopò cauate le uoglie uan le pouere donne per le lingue del uolgo, e per le bocche de gli huomacci, e raccontate per essempro d'infelici.

Prot. Ascoltatemi due parole per amor de Dio,

Bal. Non bisogna più belle parole, ne la chime instru-

instrumenti da ingannar le pouere donnicciuole. L'amor è conuerso in odio. & il piangere accresce lo sdegno.

Erot. Et è possibile, che non vogli lasciar l'ira per un poco, & ascoltar le mie ragioni?

Bal. M'incolerisco di sorte, che se mai mi dispiace d'esser donna, mi dispiace hora, che si fussi huomo come te, ti cauerei quelle intestine dal dorpo. Ma se non mi ti togli dinanzi, così donna, come sono, ti cauero cotesti occhi con i diti, e ti strapparò il naso dalla fascia con i denti, e me ne insanguinerei insino all'unghe, cane ingrato, e disconoscente.

Erot. O che tu sei fuora di te, è che ti sogni, che diavol t'è fatto io, che non puoi temprar la lingua dall'ingurie, e nararmi il fatto, come passi?

Bal. Non posso più patire l'importunità, e la mala creanza di costui.

Ero. Meglio sarà entrarmene ad Attilio, e tormi dinanzi l'occasione di qualche nuouo errore.

Bal. Veggio Orgio e m'ha vista ragionar con Erotico, disgratiata me.

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMA.

Orgio, e Balia.

A Dio buona donna.

B Si che son buona donna, e se no'l credi

di, te ne giurerò.

Org. Ti hò colta sù'l fatto, non puoi piu negarlo. Già m'hai chiarito di quanto ne staua suspetto.

Bal. Che gran cosa, che m'habbiate visto parlar con un giouane.

Org. Che parli di cose di stato, di astrologia, ò di filosofia?

Bal. Non si può dunque parlar d'altre cose?

Org. Le baliaccie, che hã figliane da marito parlando con i giouani, non ponno dar buon odor di loro. Ne fu mai figlia puttana, che la madre, o la Balia, nõ le sia stata ruffiana.

Bal. Non vi potete doler di me, padron mio.

Org. Se tu m'hauesti stimato padrone, e non una bestia, non mi haresti trattato nel modo, che m'hai trattato.

Bal. Di che vi dolete di me?

Org. Chi hà portate, e riportate l'ambasciate fra quel giouane, e Sulpitia? ò ridotti i loro amori nel termine doue hor sono?

Bal. Volete dunque dir, che vostra nipote sia una puttana, & io una ruffiana?

Org. Sotto si honorata maestra non potea imparar altre opre di quelle, c'haue imparate.

Bal. Questo guadagno dopo la seruitù di trenta anni in casa vostra.

Org. Questo guadagno io con te dopò hauerti amata, & honorata trent'anni in casa mia, che al fin hauesti a suergonarmi la nipote.

F

Bal.

Bal. Mai la casa vostra è stata così honorata, e riuerita, come mentre ci son stata io.

Org. Mi doglio ritrouarmi qui nella strada pubblica, che non vorrei far i vicini consapevoli de' fatti miei, che per risposta ti vorrei far cader questi pochi denti, che ti sono restati in bocca, e rarti quei pochi capelli, che ti hà lasciati il mal francese: ma faremo i nostri conti in casa, quando manco ci pensarai.

Bal. In casa vostra non entrerò più mai poiche in tal stima ci son tenuta.

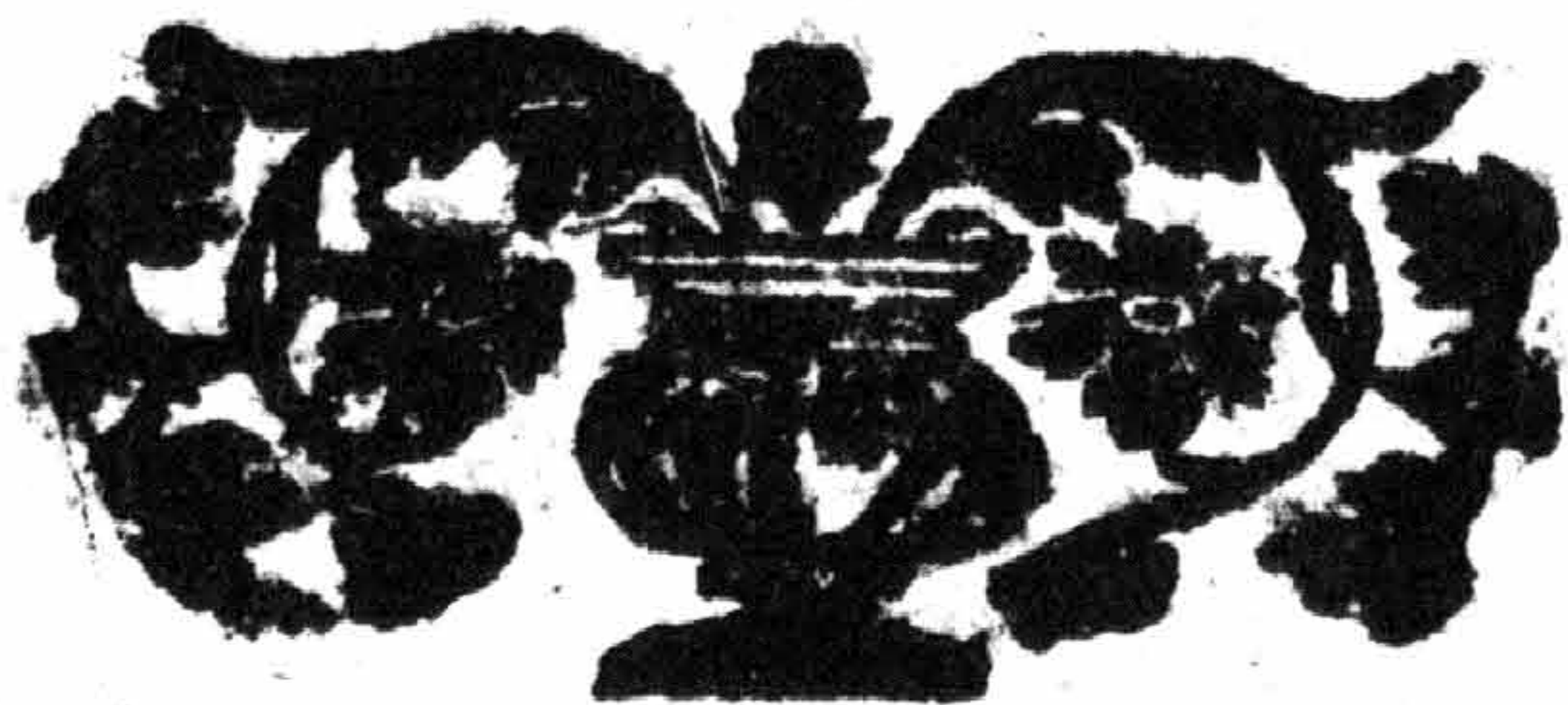
Org. Tu ci entrerai per tuo dispetto, se non di buona voglia.

Bal. Io per forza.

Org. Tu sì, e ti strascinerò per li capelli.

Bal. Oime, oime, vicini, aiuto, aiuto.

Org. Ci bisognano huomini, e non asini a gouernar queste bestie.



AT.

123
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Balia sola.

B. **A** Questo modo eh? come l'infami, e le cattive? Per ogni minimo disdegnuccio, subito sbalza di casa, delle buone opre di tanti anni non ce ne ricordiamo, ne basta il caricarci di male parole, ma di bastonate anchora. Le bastonate dunque sono il prezzo della seruitù di trent'anni? E come le vecchie sien cagion di tutti i mali, caccia la vecchia, uccidi la vecchia, impicca la vecchia, e squarta la vecchia. Ma appiccata, e squartata sia da douero s'io nõ me ne vèdico, se non posso vèdicarmene con le mani, me ne vendicarò come posso, ne farò tal vendetta, che non ti vanterai di hauermi fatto ingiuria. Me ne andrò alla casa de Pardo, e li manifesterò un fatto, che li farò sborsar molte migliaia di scudi, e sò, che sauando se gli quei scudi di mano, li sarà peggio, che se li cauasse il fegato, il polmone, e il core. Forse che gli rincresce all'assassino

F 2 del

del mal fatto? ò viene à dirmi qualche buona parola per sodisfattione, & acchetarmi? mira in che stima mi tiene? Ma perche più perdo tempo in lamentarmi, e non batto la porta di Pardo, &c.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Pardo, & Balia.

P. Che buona nuova Balia mia?

B. Vengo con buona intentione di farvi bene.

Pard. Et io vi riceuo con miglior volontà.

Bal. Vi priego per l'antica amicitia, che è stata fra noi, per la vicinanza, e per l'età vostra veneranda, che piacciaui darvi vdiienza per poco tempo.

Pard. Balia mia hò gran piacere, che me si porga occasione d'impiegarmi ne' tuo comandi, per hauer tanto tempo conuersato fra noi domesticamente come buoni vicini.

Bal. Vengo a scoprirui alcuni secreti di Orgio, che v'importano, poiche egli per i suoi mali trattamenti non mi da cagione, che gli habbia a nascondere.

Pard. Mala cosa e porsi fra due che son stati grã tempo amici, che raffreddat si quell'impeto della colera, si riconciliano insieme, e restano poi nemici i mezani.

Bal. Non ci è luogo di riconciliatione più, ne che spero

speri mai più entear' in casa sua: poich'egli mi hà dato delle bastonate così scõciamente.

Pard. Se ben v'ha trattato male per ira già non ne morrai per questo.

Bal. Orgio, dopò la seruitù di trent'anni, mi paga con prezzo di tanta ingratitudine.

Pard. Ma che sete per dirmi.

Bal. Sappiate, che Cleria, che vi fù rapita da Turchi, e vi costò tanti dinari a riscattarla, non è vostra figlia, ma è Sulpitia figlia di Filogono: e quella Sulpitia, che è in casa nostra è Cleria vostra figliuola.

Pard. Come dite voi questo? e come lo sapete?

Bal. Lo dico, che niuno lo può saper meglio di me, & è così. Quando voi generaste la vostra Cleria, la deste alla moglie di Filogono, che la lattasse perche egli era all'hor puerello, & era vostro vicino, ella si lattò la sua Sulpitia, che hora è in casa vostra, & a me diede a lattare la vostra Cleria, sotto nome di Sulpitia.

Pard. E perche tanto affassamento.

Bal. Perche voi erauate in quel tempo come hora sete, oltre modo ricchissimo & egli poverissimo, che dādo a voi la sua figliuola, l'haureste maritata nobilissimamente, e la vostra figliuola essendo egli poverissimo, l'habrebbe humilmente collocata, con speranza, che dopo la vostra morte, si fussero scuerti à lei per veri padre, e madre, e ch'ella fusse costretta poi darli honoreuol vitto, e da

sua pari. Eccomi la cagione.

Pard. E può cader in cuor di huomo un così nefando pensiero?

Bal. Ma la morte priuò l'uno, e l'altro di tanta speranza, & Iddio ne hà fatto la vendetta per voi, ch'essendo eglino uenuti poi in miglior fortuna, harebbono voluto manifestarui l'inganno, e rihauer indietro la loro figliuola, ma vi fù rapita da Turchi, & all'hora piansero amaramente il peccato & il gastigo da Dio, e se ne moriro ambidue di desperatione e di doglia. Ma Filogono lasciò la robba ad Orgio suo fratello, con conditione, che rihauendosi la loro Sulpitia, cioè la da voi stimata Cleria, se li consignassero dieci mila ducati di dote, e non recuperandosi, si dessero alla vera uostra Cleria, cioè la stimata loro Sulpitia, due mila ducati per lo suo casamento, & il restante hereditasse Orgio suo fratello. Hor scoprendosi, che la uostra Cleria è figlia vera di Filogono, sarà forzato questo surfante darle dieci mila ducati di dote, e così io li uengo a far questo danno, e le mie vendette.

Pard. Ma che certezza harò io che la uostra Sulpitia sia la mia vera Cleria?

Bal. Sulpitia uostra è di pel rosso, come uoi sete, gli occhi azzurri, come i vostri, & il volto simile al uostro, e se ben vi ricordate ha una macchia rossa nel braccio sinistro, come goccia di vin rosso.

Pard.

Pard. O Dio, che veramente mi ricordo di quella macchia rossa, e parmi hor di vederla, & nella uostra Cleria mai più ve l'hò vista. Ma io non conseguisca mai desiderio in mia vita, se sempre, che hò vista Sulpitia, non mi sentina un certo mouimento di sangue per la persona, tra carne, e pelle, e non potea immaginarmene la cagione. La natura veramente facea l'ufficio suo e per una certa occulta affectione l'hò sempre richiesta ad Orgio per darla per moglie ad Attilio, & ancor senza dote. O Dio, in che peccato era io per incorrere? Ma ben fece Orgio, che non la uolea mai consentire. E da che Attilio mi hà condotta la uostra Sulpitia in casa, non mi ha hauuto mai gratia, ne l'hò mirata mai di buon'occhio. O vecchio per tanti anni deluso. Ma faitu chi hà fatto il testamento di Filogono?

Bal. E quel Notaio, che stà appresso la casa uost-ra.

Pard. Io conosco benissimo. Voi potrete trattare i nervi in casa mia, finche ve torni commodose non volete tornar nella uost-ra: e trattarete con Costanza mia moglie, che hoggi è giunta di Turchia, e ragionate de' segnali finche uada al Notaio, e ueda il testamento di Filogono, che ritrouandosi vero quanto dici, come sò, che è ben vero, ne harai tal mancia, che ne restarai sodisfatta.

F + Bal.

Bal. Non ricerco altrimenti mancia di ciò, mi grauaa la conscienza sopra questo, e mi vendico di quel scostumato vecchiaccio, che mi hà così bestialmente mal concia.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A T E R Z A.

Orgio solo.

O Veramente l'ira è una mala consigliera, e trasporta l'huomo a cose, che poi non se ne può più ritirare, perche l'animo alterato e cagion di molti moti disordinati. La rabbia troppo acuta, che mi mosse così subito, fè, che mi ricordasse più tosto dell'error suo, che del debito mio, perche d'una cosa, che ne potea far passaggio: hà fatto, che non habbia hauuto rispetto alla seruitù di trent'anni, onde io medesimo son stato ministro del mio male. Hò visto la Balia ragionar lunghissimamente con Pardo, e son certo, che l'harà riuelato della figlia, quanto è stato occulto fin' hora, perche non ci era altri viuo, che lo sape sse. Dogliomi del mio fratello, che d'una cosa, che volea, ch'ad altri fusse occulta, non douea farne consapeuole una fantescaccia: Che le cose, che si deuone tener occulte, non deue l'huom fidarle a persona: che se l'huom istesso non può tener

secrete

secrete le cose sue, come si spera, ch'altri le voglia tener secrete? si guardò di me, che l'era fratello, e si fidò dell'a Balia, che non lo seppi mai, se non quando fece testamento, & hò per certo, che questa cicalona ce l'harà raccontato, perche l'ò visto anchora Pardo auuiarsi per quella strada, doue habita il Notaio, per veder il testamento. O verità quanto sei difficile a nascondere, ò quanto facile a discoprire, che non può l'huomo tanto giù sepelirti, quanto più tu assumi di sopra. Già par, che di hora in hora me lo veggia di sopra, con gridi, con minacce, e con ingiurie, che gli restituisca la figliuola sua; e che mi tolga la mia, & il peggio sarà, che bisogna, che sborsi dieci mila ducati per la sua dote. Conosco hauer errato, che non douea così rigorosamente castigar la Balia, e douea considerer ch'era vecchio, che i vecchi per se stessi sono colerici, e ritrosi. Ma ogni huomo, che spunta di là, mi par che sia Pardo, e che dica dammi la mia Cleria, e togliti la tua Sulpitia. Ma eccolo, che viene, & alla volta mia Iddio mi aiuti.



130 A T T O
A T T O Q V I N T O .

S C E N A Q V A R T A .

Pardo, & Orgio.

- P.** Fermatevi Orgio che hò da parlarvi.
O. Questa ragionata non sarà buona per me, che li torni la figlia.
Pard. Sò che siamo vecchi, & arriuamo a gli anta, & habbiamo a star assai meno al mondo, che non siamo stati, anzi habbiamo il piede in staffa per partirci per l'altro mondo, donde non ci è ritorno.
Org. Il prologo della predica. Questo è' l'peggio.
Pard. E morti che siamo, habbiamo a render stretto conto delle nostre attioni a Dio, e molto più d'olle restituti oni delle robbe: ne si rimette il peccato, se non si restituisce il rubato.
Org. Quando douemo riscuotere siamo predicatori, quando douemo pagare, siamo diavoli.
Pard. Hor che siam viui, possiam rimediare à quello, che non possiam essendo morti, e tristi coloro, che lasciano gli heredi, che restituiscono, che come la robba hà fatto carne, e sangue con l'huomo, non si restituisce più mai.
Org. Di gratia veniamo al fatto, che già è passata Quaresima, e mi volete far ascoltare la predica.
Pard. Vostro fratello di benedetta memoria.

Org.

Q V I N T O .

131

- Org.** Di maladetta.
Pard. Mi scambiò la figlia, tenendosi la mia propria, e mi diè la sua per la mia.
Org. Ascoltate.
Pard. Ascoltate di gratia voi, e non m'interrumpete, accioche non cominciate a negar la verità, e poi negata la vogliate defendere fin alla morte, & veniamo a liti, contrasti, e questioni. Non accade nasconder quel, che è palese: hò visto il testamento, e quel che lascia à sua figlia, quando si palesi il fatto, e quanto vi dico.
Org. Io sò ben che.
Pard. Dio ce'l perdoni, che essendomi tolta da Turchi, hò mandato mio figliuolo sin in Costantinopoli a riscattarla, e mi costa più di cinquecento ducati, senza l'altre spese, e tra stagli. Però toglieteui la vostra Sulpitia, e restituitemi la mia Cleria.
Org. Anchor ch'io potessi con qualche conuenevole scusa difendermi da questa calunnia, io non sò farlo ma confesso liberamente, che mio fratello hebbe torto.
Pard. Di gratia non entriamo in rettoriche: non bisogna mi doniare quello, che non mi potete vendere. Vo la mia figlia.
Org. Di gratia non vi alterate, e non alzate ce' la voce. Toglieteui la vostra figlia, mà non l'honor mio che restituendoui poi la figlia, voi non potete restituirmi l'honore. Togliete uela quando volete, che non vi si niega.

F 6 Pard.

Pard. Sia ringraziata la bontà diuina, che prima scouerto si sia, che sposati insieme, e che habbiamo spedito un negotio senza farci sentir dal mondo, e resteremo amici, come siamo stati sempre, andiamo a casa mia, ò nella vostra a far il cambio.

Org. Eccomi pronto a quanto volete.

Pard. Venite a casa mia, che mangieremo insieme, e poi ragioneremo de fatti nostri.

Org. Non posso, hò che fare, ci vengo con l'animo.

Pard. Vò, che ci veniate in persona, e per la porta di dietro manderemo a chiamar Sulpitia vostra, ch'io spassimo di vederla, e vi prego concedetemi questa gratia.

Org. Facciasi quanto comandate.

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Erotico & Attilio.

E. **M**ira fortuna. M'è forza di confortar costui, & hò bisogno di esser confortato io. Fermateui, che voglio esser partecipe delle vostre fatiche, e compagno nelle vostre sciagure, che le nostre fortune, poiché hanno una conformità fra loro, andiamo insieme.

Att. Hauendo per compagno un amico così caro
come

come voi sete, la mia sciagura diuerrebbe fortuna, però vò andarmene solo, e disperato.

Erot. Il disperarsi è vn tradir se stesso, e tradendo voi, tradite me insieme con voi. però consultiamoci un poco.

Att. L'anima mia è in tanta confusione, che non ci è luogo alcuno per consolatione.

Erot. Ascoltate una parola.

Att. Non hò tempo.

Erot. Vi spedirò subito.

Att. Son contento ma fate presto.

Erot. A così maladetto, insolito, e sregolato accidente, andandoci con buon ordine, & temperamento di effetto.

Att. Horsù hai finito.

Erot. Non mi accurtate il tempo, che mi hauete dato.

Att. Voi lo prolungate più di quello, che u'hò promesso. Hò tanto in odio il mondo, questo Sol, questa luce, che vorrei esser mille passi sotterra per non vedergli.

Erot. Andiam come volete, ma non sarebbe bene aspettar Trinca, per saper qualche cosa di Cleria? Che fa? Che dice? Che spera?

Att. Fà quello i stesso, che fò io, e mi affliggono più i suoi, che i miei dolori, però schiuero di vdirlo.

Erot. Et io vò ancor disperato, non potendomi immaginar la cagione, come Sulpitia sia così
me così

meccòndirata.

Att. O casa, io mi parto per non hauerti à veder più mai. Tu pur fosti ricetto un tempo di ogni mia gioia, e consolatione, prego Iddio: che resti così contenta colei, che alberga in te, quanto io mi parto mal contento, e disconsolato.

Erot. Attilio, Tu m'hai mostro le lachrime, e stimo, che non siano huomini al mondo più disperati di noi. Ma veggio uscir Trinca da casa vostra molto allegro, aspettiamo, fin che ne sappiamo la cagione.

ATTO QUINTO

SCENA SESTA.

Trinca, Erotico, & Attilio.

T. O Dio, e doue trouerò Attilio il mio padrone, & Erotico, per dargli così buona nuoua.

Erot. Cerca di noi, e ci vuol dar una buona nuoua.

Att. Niuna buona nuoua può esser per me, se non che Cleria fusse mia moglie, ma ciò non potendo essere, dunque non è buona per me.

Trin. Doue andrò in casa di Erotico, ouer in piazza? ma stimo, che s'ien partiti per disperati.

Erot.

Erot. Trinca, volgeri à noi.

Trin. Io non posso più celar l'allegrezza, e bisogno, che sfoghi. V'apporto una grande allegrezza.

Att. Ne hò perduto ogni speranza.

Erot. Si dee più tosto perder la vita, che la speranza.

Trin. Consolatelo Sig. Erotico.

Erot. Non può consolare il compagno, chi non può consolar se stesso.

Att. L'allegrezza, che tu dici, è come quell'olio che si pone alla lucerna, quando stà per spengersi.

Trin. Per secreta volontà di chi può il tutto, quel caso disturbator delle nostre felicità, hor s'è riuolto in accomodar le nostre difficoltà, e possiam dir, che siate morti, & rannuati in un punto.

Erot. Trinca, ancor che la tua allegrezza vera non l'estimi, ipur godo nell'imaginazione delle tue parole.

Trin. Vi prometto far ambidue contenti.

Erot. Troppo prometti.

Att. La fortuna traditora pur mi lusinga cō nuoue speranze, e pur le credo. Costui mi dice, che mi renderà contento, e son certo, che è impossibile, e pur mi piace d'intenderlo.

Trin. Stammi allegro padrone, che è trouata la tua vera sorella.

Erot. E questo è il mio dolore. Ma sempre, che sento

sento nominar sorella sentò un horror scuoter si per tutta la persona.

Trin. t così harai la tua moglie desiderata.

Att. Cose contrarie, è trouata la sorella, & harai la moglie desiata. Così Trincati beffi del tuo padrone?

Trin. Hauete il torto a dirlo. Voi harete la vostra Sulpitia & Erotico la sua Cleria.

Att. Hor ti beffi dell' uno, e dell' altro.

Trin. Io dico io vero all' uno, & all' altro. sapiate, che per un mirabile accidente, per un beneuolo incontro di fortuna è successa cosa tutta contraria a quella, che minacciua la presente confusione.

Att. Dammi un succinto raguaglio del fatto.

Trin. Orgio, hauendo visto la Balia ragionar con Erotico, la battè sconciamente.

Erot. Oime, che dici? questa è una mala nuoua per me.

Trin. Da questo disordine è nata la vostra allegrezza, che la Balia se ne venne a Pardo, gli e hà manifestato, che quando partorì Costanza, o di ede a lattare Cleria alla moglie di Filogono scambiò le bambine, e ritornò la sua Sulpitia a Costanza, e s'è tenne la vera Cleria. A signali Costanza hà trouato vero quanto hà detto. Pardo andò ad Orgio, e minacciandolo gli hà scuerto il tutto. In questo Costanza con tanti bei modis è oprata con Pardo suo marito, che ottenne Sulpitia
figlia

figlia di Filogono, cioè la vostra Cleria per vostra moglie con 10. mila ducati di dote, che li lasciò il padre ritrouandosi. Dicendosi non deuersi far resistenza à quello che con tanti merauigliosi auuenimenti hauea disposta l'alta bontà di Dio, ma lasciarsi guidar da lei.

Att. Oime, che io mi sento incapace di tanta allegrezza, dubito che non mi suffochi l'animo: ah, che non potendola caper il mio petto, se ne versa fuori la miglior parte.

Trin. Così dal flusso, e refluxo del mar della vostra fortuna fra soauischi scherzi, e vari errori, sete stato ributtato al porto di salute.

Att. O madre, o cara madre, o tre volte madre, perche tre volte m'hai donato l'essere. Occhi troppe potenti, troppo influenti, o stupori, o merauiglie grandi, che di moglie mi diuenti sorella, di sorella moglie. Ma Cleria che faccea.

Trin. Piangeua la pouerella amarissimamente, ma non potendo essere vostra moglie, purchè fusse amata da voi, si contentaua non solo d'esserui sorella ma humilissima schiaua.

Att. Dunque Sulpitia è la vostra Cleria sorella? Erotico caro, poiche nele angustie mi sete stato caro compagno, uò che ancora mi siate nelle prospere, non potendo con alcun premio meritare la vostra affettione, vi prometto Cleria per moglie, poiche per bellezza, per
etade.

orade, e per altre nobilissime parti, l'uno è ben degno dell'altro.

Eros. Voi sempre foste la metà dell'anima mia, hor tutta è vostra, e non ci resta più alcun'altra parte del mio, e son tutto in anima, & in corpo vostro. Perche dandomi Sulpitia, mi donate la vita, e posso dir da hoggi innanzi, ch'io son vivo per voi, e però vivo per vi.

Trin. Non bisogna, che voi ce la promettiate, per che è sua, che scuvertasi vostra sorella, la Balia s'oprò tanto con Costanza, e con Pardo, che fusse data a voi, & io ricordando al padrone l'appuntamento di hoggi, si son conuenuti insieme, che sia vostra moglie.

Eros. O Dio, che nuoua.

Att. Et altro, che di calze, e di giubbone.

Eros. E perche mi dai contentezza di tanta impertanza, si si prepara nuouo guiderdone, che partecipi delle nostre consolationi.

Trin. Hor sei contento.

Att. E consolato anchora. I miei sensi sono tanto occupati dalla improvvisa dolcezza, che non posso gustar piacere dell'allegrezza, e se non muoio hor di dolcezza, non morirò più mai. Che fa mia madre?

Trin. Stà con un piacer grandissimo, ch'essendo stata disturbatrice delle vostre gioie, hor è stata aiuttrice delle vostre consolationi, e mi da ordine, perche son aggiunte nozze a nozze, che s'aggiungano feste à feste, con-

uiti a conuiri, e balli à balli.

Att. Hor da un' amor così strano, mostruoso, e fuor del naturale, così malagevole da sperar seno bene, n'è riuscito così honorato matrimonio. E se ben Iddio permette alcuna volta cose, che dispiaccino, lo fa per trarne poi un grandissimo bene, come è accaduto a noi.

Eros. Se vi partiate disperato, hor non hareste hauuto questo contento.

Att. M'hai fatto bene non volendo.

Trin. Questa volta habbiamo hauuto più ventura, che senno. Già s'è inuiato a chiamar Sulpitia per la porta del giardino, e vi stanno aspettando con gran disio di sposarsi, e mi hanno inuiato fuori a chiamarui col prete d' vero, e non col falso parrochiano.

Trin. Entriamo, non facciamo aspettarci.

Att. Andiamo fratel mio.

Trin. Spettatori, costoro non usciranno più fuori, che come seranno appresso le loro spose, non li distaccarebbono dalle lor falde tutti gli argani del mondo, che tira più l'amore delle donne, che dieci paia di buoi. Partiteui, e se non è stata disanta aspettatione come desauate, almeno favorite l'animo col solito applauso.

I L F I N E.